

II.

L'EUROPA E LE IDENTITÀ ETNICHE

1. I FATTI

Nel 1822 Alessandro Manzoni pubblicò *Il discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, un'opera storiografica in cui raccolse i materiali elaborati per la stesura dell'*Adelchi*, una tragedia che aveva per protagonista il figlio di Desiderio, ultimo re longobardo. Nel *Discorso* Manzoni tracciò un quadro a tinte fosche della dominazione longobarda, che fu assunta a prototipo delle molte dominazioni straniere che avrebbero vessato il popolo italiano e soffocato il suo anelito di libertà. Ultima tra queste dominazioni, naturalmente, era quella austriaca.

Nell'*Adelchi* Manzoni rappresentò gli «ultimi giorni» del regno longobardo, che si sarebbero aperti con il ripudio, da parte di Carlo Magno, di Ermengarda, la figlia di re Desiderio, della quale in realtà le fonti non ci svelano il nome. In un drammatico crescendo, Manzoni narrò i contrasti tra Carlo Magno e Desiderio, l'appello lanciato da papa Adriano a Carlo Magno, l'ingresso dei Franchi in Italia facilitato dall'intervento del diacono Martino, che permise al sovrano franco di prendere di sorpresa i Longobardi e conquistare il loro regno, mentre Ermengarda moriva in un monastero e Adelchi combatteva sino alla morte. Al di là della veridicità storica della sua narrazione – Adelchi, per esempio, non morì, ma si rifugiò presso i Bizantini – Manzoni vide nella conquista franca del regno longobardo una sorta di premonizione di quanto sarebbe potuto accadere in Italia se, accanto a un auspicato intervento esterno e un appoggio papale, non vi fosse stata anche un'effettiva partecipazione del popolo italiano alla sua liberazione dal dominio straniero.

Le opere di Manzoni si inserirono in una sorta di vero e proprio *revival* medievale, che caratterizzò il dibattito storiografico e politico dell'età della Restaurazione, quando patrioti di diversa estrazione ideologica si richiamarono a episodi del passato che furono reinterpretati in base alle aspettative del presente. Questo *revival* medievale non fu una prerogativa solo italiana. In Germania, in Francia e in altri paesi europei nella nuova temperie culturale dell'età del Romanticismo furono molti coloro che cercarono nel passato medievale le «radici» dei popoli che allora stavano costruendo le proprie identità nazionali. Il modello di nazione elaborato nell'Ottocento – in base al quale si stabiliva un nesso indissolubile tra un popolo, la sua lingua e il territorio da esso abitato – fu proiettato in tal modo nel passato, i cui popoli furono rappresentati come i «progenitori» delle nazioni moderne. Furono elaborate, così, teorie che rappresentavano le etnie antiche o altomedievali, a seconda

della convenienza, come delle entità omogenee dal punto di vista «biologico», razziale. I Francesi sarebbero stati, di conseguenza, eredi dei Franchi o dei Galli, i Tedeschi dei Germani, gli Italiani dei Romani e così continuando.

Pur essendo da decenni ormai abbandonate dagli storici, le teorie che hanno rappresentato le etnie antiche e medievali sulla base del «modello nazionale» ottocentesco sono assai diffuse a livello di conoscenza comune e spesso sono ancora il principale punto di riferimento di teorie politiche che proclamano, a partire da richiami a «tradizioni passate» spesso scientificamente inconsistenti, la purezza di un popolo, la necessità di attuare «pulizie etniche», la discendenza diretta di attuali popolazioni da popoli antichi o altomedievali.

La ricerca storiografica più aggiornata dal secondo dopoguerra in poi ha dimostrato, grazie anche all'ausilio dei risultati di discipline quali l'antropologia, l'etnologia, la sociologia o l'archeologia, come in realtà le etnie antiche e altomedievali trovassero la loro identità essenzialmente in elementi di tipo culturale, che potevano aggregare nel tempo sotto le medesime denominazioni gruppi assai diversi tra loro e spesso eterogenei al loro interno. Si trattava, dunque, per lo più di etnie «mesticce», in continuo mutamento, ed è proprio a partire da queste basi mesticce che si svilupparono i popoli dell'Europa medievale e moderna.

Le invasioni barbariche e il dibattito sulla «fine» del mondo antico

A lungo nella tradizione manualistica, e non solo, le «invasioni barbariche» sono state rappresentate come un evento traumatico, che pose bruscamente termine al mondo antico. Questa cesura era rappresentata simbolicamente dalla deposizione, avvenuta nel 476, dell'ultimo imperatore romano d'Occidente, il giovanissimo Romolo Augustolo, che anche nel nome e nell'età sembrava incarnare l'irreversibile decadenza dell'Impero. Di conseguenza anche la civiltà romana e quella barbarica furono rappresentate per lo più come due mondi antitetici, dalla lunga esistenza parallela e dal destino segnato.

Questa visione dicotomica della «fine del mondo antico» è stata ampiamente messa in discussione dalla storiografia del Novecento, sia dagli antichisti, sia dai medievisti. Pietra miliare in questo processo di revisione fu sicuramente una celeberrima opera dello storico belga Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, pubblicata postuma nel 1937, che aprì uno dei dibattiti storiografici più accesi del secolo scorso. Sulla base soprattutto di un'analisi di indicatori economici, Pirenne sostenne che la vera «fine» del mondo antico non fu causata dalle invasioni barbariche, ma dall'espansione islamica del VII e VIII secolo, che avrebbe causato una frattura del mondo mediterraneo, determinando lo spostamento del «centro» politico ed economico dell'Europa verso nord.

Se i dati portati da Pirenne a sostegno della sua tesi non hanno retto all'analisi dei suoi critici, la sua immagine di un mondo tardo-antico che si protrae sino

al VII secolo è stata fatta propria da numerosi storici. Essa è stata riproposta, per esempio, da una prospettiva storico-culturale dallo storico statunitense Peter Brown e dallo storico austriaco Herwig Wolfram. In particolare quest'ultimo ha messo in risalto come la «simbiosi» romano-germanica che caratterizzò l'intera età medievale non sia stata solo il frutto della «nuova Europa» successiva alle «invasioni barbariche», ma abbia iniziato il suo percorso già a partire almeno dall'età imperiale.

Cimbri, Teutoni e gli Svevi di Ariovisto

La storia del rapporto e dell'incontro-scontro tra Romani e Germani, infatti, attraversa tutta l'età imperiale ed ebbe importanti antecedenti già prima dell'affermazione dell'Impero. Si tratta di una storia che inizia in modo drammatico verso la fine del II secolo a.C., quando l'esercito romano dovette confrontarsi con gli eserciti di Cimbri e Teutoni e di altri popoli di origine germanica e celtica che, abbandonata la penisola dello Jütland, erano penetrati nel *Noricum*, un territorio – in parte corrispondente all'attuale Austria – che in quegli anni era una sorta di «regno» indipendente, ma alleato con Roma. Proprio a *Noreia*, una località posta tra le odierne Carinzia e Stiria, un esercito consolare composto da due legioni fu sbaragliato nel 113 a.C. dai «Barbari» provenienti dal nord Europa, che successivamente compirono drammatiche incursioni in Gallia e nella stessa Italia.

Con Cimbri e Teutoni iniziò una «nuova storia» segnata, inizialmente, da eventi drammatici. Attorno al 70 a.C., per esempio, Ariovisto, un condottiero a capo di un «regno» il cui nerbo era costituito da Svevi e Sequani, oltrepassò il Reno e penetrò in Gallia, causando lo spostamento verso Occidente degli Elvezi e il successivo intervento di Cesare, che ottenne le sue prime grandi vittorie a nord delle Alpi proprio sconfiggendo dapprima gli Elvezi e poi Ariovisto con i loro «alleati». Probabilmente Ariovisto è a ragione passato alla storia come primo *rex Germanorum*, ma, al di là della sua effettiva, e discussa, origine etnica, è importante notare come già a partire dall'età di Cesare con la graduale estensione della dominazione romana al di là delle Alpi iniziò a prendere forma quella realtà multi-etnica che avrebbe caratterizzato successivamente l'Impero romano per gran parte della sua storia. E proprio Cesare fu uno dei primi a descrivere le etnie con le quali Roma venne a contatto nel suo *De bello Gallico*.

Cesare e Tacito «scoprono» i Germani

Tra i molti elementi culturali che la civiltà romana ereditò da quella greca vi fu la nozione di «barbaro», un termine che già nella propria etimologia rivela forti connotati dispregiativi. Per i Greci «bàrbaros» era colui che parlava in modo incomprensibile, emettendo suoni elementari e ripetitivi – *bar bar* – come

fosse un balbuziente. Il giudizio nei confronti dei «Barbari» emesso dagli storiografi greci fu, tuttavia, sempre ambivalente; se da un lato, infatti, era messa in risalto la loro rozzezza e la loro arretratezza, dall'altro era apprezzata la loro semplicità, la loro purezza, la loro lontananza dalla «corruzione» che invece avrebbe caratterizzato le civiltà più evolute.

Oltre al termine «barbaro» il mondo romano ereditò da quello greco un forte interesse etnografico nei confronti dei popoli barbarici, spesso descritti in opere storiografiche e geografiche a partire dall'esempio mai dimenticato delle *Storie* di Erodoto († 425). Questo interesse aumentò quando, a partire dal I secolo a.C., l'esercito romano sempre più frequentemente iniziò a valicare le Alpi per conquistare nuovi territori, in particolare a partire dalla guerra per la conquista della Gallia condotta da Giulio Cesare tra il 58 e il 51 a.C. circa, a cui abbiamo fatto cenno poc'anzi. Non fu, dunque, un caso se proprio nell'opera nella quale Cesare narrò le proprie conquiste – il *De bello Gallico* – la «galassia barbarica» che viveva nei territori delle odierne Francia e Germania iniziò ad essere distinta in nuovi sottogruppi, tra i quali occupavano un posto particolare i Galli («quelli che nella loro lingua sono chiamati Celti») e i Germani. Col termine «germano», sulla cui etimologia, ancor oggi non chiarita definitivamente, sono state fatte in passato le ipotesi più fantasiose, Cesare indicava un insieme di popoli (*gentes*) stanziati lungo il Reno e oltre la sua sponda orientale, che gli apparivano accomunati per lo «stile di vita» guerresco e per la semplicità del vivere sociale.

Con Cesare, dunque, per la prima volta fanno la loro comparsa in una fonte scritta i Germani, percepiti come un unico popolo costituito da innumerevoli tribù, un'immagine etnografica destinata a influenzare fortemente sia la storiografia antica dei secoli successivi, sia le teorie sull'origine di Germani e Tedeschi elaborate nei primi decenni dell'Ottocento da storici ed etnologi di ispirazione patriottica. Ma più ancora del *De bello gallico* di Cesare, per la «fortuna» successiva dei Germani giocò un ruolo decisivo il celeberrimo *De origine et situ Germanorum*, conosciuto in genere più semplicemente come *Germania*, un'opera nella quale Tacito, verso la fine del I secolo d.C., descrisse l'origine dei Germani, il loro territorio e i loro usi e costumi, soffermandosi sulle singole popolazioni che occupavano la «Germania», e cioè l'ampio territorio delimitato a ovest dal fiume Reno, ad est dall'Elba, a sud dal Danubio e a nord dal «Mare Oceano».

Tacito rappresentò la Germania come una terra inospitale «dal suolo squalido, il clima rigido, triste ad abitarsi e a vedersi», una terra verso la quale nessun popolo si sarebbe diretto se non spinto dalla costrizione. Proprio la presunta inospitalità della Germania fu l'elemento che fece propendere Tacito a presentare i Germani come un popolo autoctono, non mescolato con altre popolazioni, e a porre così, sia pur involontariamente, le basi per il mito della «purezza germanica» destinato a sfociare nel secolo scorso in tragici esiti.

Tacito descrive i Germani come un popolo-guerriero assai arretrato da un punto di vista economico, tanto che spesso essi non sarebbero stati in grado di comprendere il valore dell'oro e dell'argento ed «è possibile vedere come vasi d'argento offerti in dono a capi e ambasciatori presso di loro siano considerati alla stregua di quelli d'argilla». Pur essendo guerrieri, le loro armi per Tacito erano semplici e rudimentali: pochi erano coloro che possedevano spade a largo taglio, mentre per lo più combattevano con lunghe aste di ferro strette e appuntite, senza indossare un'armatura o possedere un elmo. Anche il loro modo di combattere a cavallo era elementare e «non sanno neppure fare conversioni in varie direzioni, secondo lo stile della nostra cavalleria».

Guidati da re «scelti per la loro nobile origine», i Germani di Tacito anche da un punto di vista politico avevano un ordinamento elementare, basato sulle decisioni dei capi per quanto riguardava i casi ordinari e sulla convocazione di assemblee per affrontare «problemi di primaria importanza». In queste assemblee, viste come un'espressione di una sorta di «democrazia primitiva», «se una proposta non piace ... esprimono il dissenso con un cupo brontolio; se invece la apprezzano, battono tra loro le lance». Sempre armati, vestiti con un semplice saio tenuto chiuso da una fibula, i Germani per Tacito non conoscevano il vivere nelle città, nei periodi di pace erano oziosi, passavano le giornate senza fare nulla, spesso si ubriacavano e, per divertirsi, danzavano nudi. Essi, però, non erano sfrenati sessualmente e anzi vivevano «in una castità ben salvaguardata» e «nessuno dei Germani irride l'adulterio e non si definisce un fatto di moda il corrompere e il lasciarsi corrompere».

Proprio le osservazioni sulla sessualità dei Germani ci rivelano uno degli intenti che mossero Tacito nello scrivere la *Germania*: nel presentare la «purezza» dei Germani egli voleva lanciare un monito ai Romani, un appello affinché non dimenticassero l'antica moralità che aveva permesso loro di raggiungere importanti successi. Ma l'opera di Tacito non può sicuramente essere interpretata semplicemente come un apologo moralista. Essa aveva anche lo scopo di far conoscere ai Romani i popoli che vivevano al di fuori dei confini del loro Impero, ma all'interno di quello che potremmo definire uno «spazio comune», attraversato da frontiere che costringevano a una costante dialettica con gli «altri», i Barbari, e, tra questi, innanzitutto i Germani.

L'Impero romano e i Germani

Mentre la storiografia degli ultimi decenni ha posto l'attenzione sull'appartenenza di Romani e Germani a un unico «sistema-mondo», nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento spesso fu dato grande risalto agli scontri tra le due «civiltà», in particolare ad alcune battaglie «epiche» a partire dalle quali furono costruiti nuovi «miti nazionali». La storiografia tedesca di ispirazione patriottica, per esempio, diede grande importanza a un episodio avvenuto nell'età di Augusto, la battaglia di Teutoburgo, quando l'esercito dei

Cherusci guidato da Arminio sconfisse tre legioni guidate da Quintilio Varo (9 d.C.) e costrinse i Romani ad abbandonare gran parte dei territori ad est dell'Elba che erano caduti sotto controllo romano in seguito alle vittoriose campagne militari di Druso e Tiberio. Questo episodio fu interpretato come una prima, grande vittoria «germanica» contro i Romani e Arminio fu assunto come primo eroe della patria tedesca. In realtà, quel che accadde nella foresta di Teutoburgo non fu un semplice scontro tra Romani e Germani.

Infatti, come molti altri capi germanici del tempo, per un certo periodo Arminio aveva cercato di trovare una propria affermazione da un lato attraverso continui scontri con altre popolazioni germaniche, dall'altro alleandosi temporaneamente con l'esercito romano. Per esempio egli partecipò con i suoi uomini alla spedizione contro i Marcomanni in Pannonia, avviata da Tiberio nel 6 d.C., e pochi anni dopo divenne addirittura uno dei più stretti collaboratori di Varo. Come spesso accadeva, però, le alleanze tra esercito romano e contingenti germanici potevano rompersi improvvisamente per le ragioni più varie. Forse Arminio, pensando di trarre direttamente un vantaggio personale sconfiggendo i Marcomanni, decise di «giocare in proprio» e sconfisse il suo ex-grande alleato, Varo, approfittando di una sollevazione di truppe scontente per il mancato pagamento del «soldo». Ma, al di là delle effettive ragioni che spinsero Arminio ad abbandonare Varo, è importante comprendere come già dal I secolo d.C. nelle aree di frontiera i rapporti tra Germani e Romani erano caratterizzati sia da una endemica conflittualità, sia da continue alleanze che portarono a una consistente presenza di guerrieri germanici all'interno dell'esercito romano. Non deve stupire, pertanto, se un contingente romano che molti anni dopo la battaglia di Teutoburgo, nel 377, scese in battaglia contro i Visigoti, prima di avviare il combattimento innalzò un impressionante *barritus*, e cioè il tipico grido di guerra dei Germani.

Una delle forze principali dell'Impero romano fu, infatti, quella di riuscire ad attrarre e a integrare al suo interno, sia pur talvolta solo temporaneamente, le *élites* sociali barbariche, offrendo loro la possibilità di effettuare importanti carriere nell'esercito. In cambio esse dovevano garantire una «fedeltà» dei popoli posti lungo le frontiere, anche se non sottoposti alla diretta dominazione romana. Già fortemente «multietnico» per vocazione, l'Impero lungo le sue frontiere orientali aveva dato vita, in tal modo, a un'area che, pur non essendo una sua parte costitutiva, era caratterizzata da una forte compenetrazione tra mondo romano e mondo germanico. Nulla, dunque, di più lontano da quella netta contrapposizione tra Romani e Germani tanto spesso tratteggiata nel passato.

I Visigoti e lo sfondamento del «limes»

L'esercito romano fu una sorta di laboratorio preparatorio del processo di reciproca acculturazione che caratterizzò i regni romano-barbarici del V e

del VI secolo. Si calcola, infatti che verso la fine del IV secolo almeno metà dei suoi ufficiali fosse di origine non romana e molti tra i generali romani più potenti e influenti d'età tardo-antica erano barbari. Basti pensare al caso di Stilicone, il vandalo che all'inizio del secolo V per un breve periodo fu il personaggio più potente dell'Impero. Può apparire paradossale che proprio un uomo appartenente al popolo tuttora considerato la quintessenza della barbarie – i Vandali – fu colui che maggiormente cercò di difendere l'integrità dell'Impero contro le incursioni dei Visigoti guidati da re Alarico, un popolo che dopo una lunga «collaborazione» con i Romani decise di giocare autonomamente le proprie carte approfittando della debolezza di un Impero che conosceva assai bene, anche nelle sue strutture politico-amministrative.

Dopo esser stati a lungo tra i più importanti alleati dell'Impero al di là del Danubio meridionale, i Visigoti, infatti, oltrepassarono il confine attorno al 376 per difendersi dagli Unni – una popolazione che allora iniziò una serie di incursioni verso Occidente – e per cercare di ottenere nuove terre e «introiti» dall'Impero. Ben accolti dall'imperatore Valente, essi dovettero far fronte a delle vessazioni inflitte autonomamente da alcuni ufficiali dell'esercito e diedero vita a una ribellione che sfociò in una battaglia campale contro l'esercito imperiale. Si trattò della battaglia di Adrianopoli del 378, durante la quale perse la vita lo stesso imperatore. I Visigoti, dunque, non furono protagonisti di una vera e propria invasione e, rafforzata la loro posizione con la vittoria militare, ottennero addirittura l'assegnazione di parte dei Balcani, di cui si assunsero la difesa contro coloro che sia dal loro punto di vista sia da quello imperiale erano considerati i veri «Barbari», e cioè gli Unni.

A partire dalla fine del IV secolo i Visigoti furono guidati da re Alarico, che per un certo periodo aveva svolto anche un ruolo di massima importanza all'interno dell'esercito imperiale e che decise di agire autonomamente, cercando di ottenere l'amministrazione e la difesa di province più ricche di quelle balcaniche. Fu così che diresse il suo esercito in Italia, che allora si trovava in una situazione politica precaria, causata dalla debolezza e dagli errori dell'imperatore Onorio. Tra essi vi fu quello di comandare l'uccisione di Stilicone, creando così sgomento tra i molti «Barbari» che vivevano nella penisola italiana e che si unirono ad Alarico. Questi, con l'intento di raggiungere le ricche province romane d'Africa, si diresse verso sud e fu durante questa spedizione che avvenne il famoso «sacco di Roma» del 410, un episodio sicuramente drammatico, interpretato, però, da molti contemporanei non tanto a partire dallo scontro tra Barbari e Romani, ma come una giusta punizione divina nei confronti di una Roma pagana e corrotta. Giunto in Calabria, Alarico morì improvvisamente e i suoi Visigoti decisero di abbandonare l'Italia e, dopo complesse vicende, si stanziarono in Gallia meridionale e in Spagna da dove cacciarono i più temuti Vandali, che si erano a loro volta da poco insediati all'interno dell'Impero romano d'Occidente. Essi, infatti, spinti dall'espansione unna, avevano oltrepassato il confine del Reno nell'inverno tra

il 406 e il 407 assieme ad altre popolazioni da lungo stanziate nei pressi del *limes*, come gli Svevi e gli Alani, e si erano stanziati in Gallia meridionale e nella Penisola iberica.

Ben prima della deposizione di Romolo Augustolo, dunque, gran parte dell'Impero romano d'Occidente era ormai già costituito da «regni» guidati da sovrani barbarici che, però, rispettavano formalmente l'autorità imperiale. Il problema maggiore era costituito dal fatto che tale autorità in Occidente era sempre più debole a causa dell'elezione a imperatore di personaggi di sempre minor profilo. Quando, dunque, un importante ufficiale dell'esercito romano, lo sciro Odoacre, depose nel 476 Romolo Augustolo e, anziché far eleggere l'ennesimo imperatore-fantoccio, inviò le insegne imperiali all'imperatore d'Oriente, Zenone, non compì intenzionalmente un atto epocale. Egli in realtà riconobbe l'autorità di Zenone su tutto l'Impero e si proclamò *rex*, alla pari degli altri capi «barbarici». Il problema era dato dal fatto che Zenone non era in grado di far valere la sua autorità anche sull'Occidente.

La «fine dell'Impero romano» è stata definita in opere relativamente recenti come «uno dei più famosi non-eventi della storia», la «non-fine dell'Impero romano» o «una caduta senza rumore» (A. Cameron; H. Wolfram; A. Momigliano). Sicuramente non fu un evento causato dall'improvvisa irruzione di «Barbari selvaggi», ma il frutto di un'evoluzione che, ormai da secoli, aveva tra i suoi protagonisti anche personaggi e popolazioni non-romani.

I «Barbari» e le loro identità etniche

I popoli che a partire dalla fine del IV secolo approfittarono della debolezza dell'Impero romano e penetrarono al suo interno dando vita a insediamenti stabili erano composti per lo più da gruppi appartenenti a diverse etnie, che nel tempo si erano strette attorno a un «nucleo» forte, da cui derivarono nome e consuetudini. In altri termini, quando parliamo di Visigoti, Ostrogoti, Franchi, Svevi, Alamanni, Longobardi – e l'elenco potrebbe continuare ancora – dobbiamo sempre tener presente che ci riferiamo a etnie che certamente avevano tratti distintivi particolari, ma che, nei secoli avevano aggregato attorno ai propri nuclei originari un pulviscolo di persone e gruppi di altra origine. Si trattava, dunque, di «etnie aperte», sicuramente non omogenee da un punto di vista «biologico», di «sangue», che trovano una propria identità in elementi culturali, in leggi comuni e in «miti di origine», i quali avevano il compito di tramandare la «genealogia» dei singoli popoli, ricollegandola il più delle volte a divinità ed eventi dal particolare carattere simbolico nobilitante. D'altra parte, il carattere «aperto» delle etnie altomedievali e il prevalere in esse di un'identità di tipo culturale spesso è attestato già dalle loro denominazioni, per lo più assai generiche. Significativo, per esempio, è il caso dei Franchi, una delle etnie che maggiormente ha marcato le vicende dell'Europa altomedievale.

I Franchi, discendenti dei Troiani

Il termine «franco» designava semplicemente l'uomo libero e ancor oggi, spesso, noi lo usiamo proprio per indicare qualcosa che è libero o esente. I Franchi, dunque, si autodefinivano semplicemente «uomini liberi» e il loro nome appare nelle fonti romane d'età tardo-antica per designare un insieme di tribù che vivevano lungo le sponde del basso Reno, in una regione ampiamente romanizzata. Non a caso sin dal IV secolo molti guerrieri franchi fecero carriera nell'esercito romano, ricoprendo importanti incarichi. L'assimilazione dei Franchi all'interno della romanità è attestata in modo particolarmente suggestivo da un'iscrizione del IV secolo, rinvenuta su una stele funeraria della Pannonia, dove il morto, un soldato franco dell'esercito romano, volle essere ricordato in tal modo: «Francus ego cives, Romanus miles in armis» («sono un cittadino franco e un soldato romano in armi»).

Anche il padre di re Clodoveo, il condottiero franco che verso la fine del V secolo per la prima volta unì sotto la sua guida le diverse tribù franche dando inizio alla dinastia regia dei Merovingi, era stato un generale romano. Il regno franco nasceva, dunque, all'insegna di un radicamento nel mondo romano, nel quale i Franchi inserirono le proprie tradizioni. La simbiosi romano-germanica che caratterizzò la storia franca è testimoniata dal «mito d'origine» franco, narrato per la prima volta in un'opera storiografica del VII secolo attribuita a Fredegario, il *Chronicon*, e ripreso successivamente anche da Paolo Diacono, l'intellettuale longobardo che verso la fine del secolo VIII operò per alcuni anni presso la corte di Carlo Magno, per il quale compose una *Storia dei vescovi di Metz (Historia episcoporum Mettensium)*, nella quale inserì un *excursus* genealogico sui Carolingi e i Franchi. Ebbene, secondo il mito d'origine narrato da Fredegario e Paolo Diacono i Franchi sarebbero stati addirittura di origine troiana. Discendenti di Priamo, Anchise ed Enea, fuggiti da Troia dopo l'arrivo di Ulisse, essi non sarebbero stati altro che i discendenti degli antichi Frigi, nome con il quale erano chiamati i Troiani e che, etimologicamente, appariva imparentato con «franco». Essi sarebbero discesi, dunque, dallo stesso ceppo da cui derivavano anche i Romani, e si sarebbero distinti per la loro tradizione libera e indipendente. Forse non fu solo un caso se questa «memoria frigia» visse sino ai tempi della Rivoluzione francese, quando uno degli emblemi dei sanculotti era proprio il berretto frigio (*bonnet rouge*), che, secondo la tradizione, in età antica era assegnato agli schiavi romani affrancati.

Freya, Wotan e il «popolo dalle lunghe barbe»

Se i Franchi si ricollegavano idealmente a una delle grandi civiltà d'età classica e si sentivano «imparentati» con i Romani, i Longobardi, invece, elaborarono un mito che ricordava un loro ipotetico passato scandinavo. Secondo questo mito, riportato significativamente nella prima redazione scritta delle loro

leggi – l’*Editto* di Rotari del 643 – e nella *Storia dei Longobardi* (*Historia Langobardorum*) composta da Paolo Diacono verso la fine del secolo VIII, essi in origine si sarebbero chiamati Vinnili e avrebbero abbandonato il loro luogo natio, la Scandinavia, per trovare nuove terre dove stanziarsi sotto la guida di due fratelli, Ibor e Aio, e di loro madre, Gambara. Lungo il loro percorso dovettero affrontare varie difficoltà, culminate in una battaglia contro i Vandali, un popolo spesso presente come antagonista nei miti d’origine germanici. Prima della battaglia Gambara si rivolse alla dea Freya, la dea della fertilità del pantheon germanico, affinché sollecitasse l’aiuto del marito, Wotan (Odino). Fu pattuito, così, che Wotan avrebbe assegnato la vittoria a chi avrebbe visto per primo quando, al mattino, si sarebbe affacciato alla finestra.

Per attirare la sua attenzione Freya e Gambara fecero disporre di fronte alla finestra di Wotan le donne longobarde, con i lunghi capelli legati attorno al volto. Fu così che Wotan, affacciatosi alla finestra, le notò subito e chiese «Chi sono queste lunghe-barbe?» dando così in un colpo solo ai Vinnili la vittoria e un nuovo nome, «lunghe barbe» e cioè Longobardi. Nel raccontare il mito di origine dei Longobardi, nel quale le donne giocano un ruolo centrale, Paolo Diacono lo liquidò come una «ridicola favola»; egli, un dotto monaco, non poteva ritenere veridico un racconto basato sulla credenza nelle divinità pagane. Tuttavia, già il fatto che lo avesse inserito nella sua *Historia* testimonia come fosse percepito come un elemento costitutivo della «memoria longobarda», anche quando ormai era narrato con una distaccata sufficienza.

Miti d’origine e genealogie dei popoli

Il modello «genealogico» che sta alla base di «miti di origine» come quelli di Franchi e Longobardi trovava i suoi antecedenti sia nella tradizione classica, sia in quella vetero-testamentaria. Già i primi storiografi greci, infatti, avevano introdotto l’uso di narrare le origini delle popolazioni che descrivevano in base a una sorta di «albero genealogico» e una delle prime opere storiografiche in assoluto, composta da Ecatèo di Mileto intorno al VI secolo avanti Cristo, si intitola proprio *Genealogie*. Nella Bibbia, invece, il modello genealogico è proposto nella *Genesi*, là dove è narrata la storia del diluvio universale e del ripopolamento della terra grazie a Noè e ai suoi figli. Ma al di là della sua derivazione, il modello genealogico usato nei miti di origine aveva lo scopo di giustificare la pluralità del presente attraverso il richiamo di un’origine unica. Un popolo trovava una propria identità in quanto discendente da un unico progenitore, al di là della sua composizione nel presente.

Un popolo e le sue leggi

Oltre ai miti d’origine, nella trasmissione delle identità dei «popoli barbarici» furono di grande importanza le leggi, che a loro volta sancivano un’appar-

tenenza etnica. Sino *grosso modo* alla fine del V secolo si trattava di leggi tramandate oralmente, basate sul principio della personalità del diritto secondo il quale una persona doveva attenersi alle leggi del popolo di appartenenza, non del luogo in cui viveva. Questo quadro cambiò con la fondazione dei regni romano-barbarici, quando uno dei primi elementi assunti dalla tradizione romana dai nuovi «dominatori» fu quello della promulgazione di leggi scritte, che assunsero gradualmente una valenza sempre più marcatamente territoriale. Si pensi, per esempio, alla *Lex Romana Visigothorum* (o *Breviarium Alaricianum*) promulgata nel 506 dal re visigoto Alarico II, alla *Rex Romana Burgundiorum* voluta alla fine del V secolo dal re burgundo Gundobado o alla *Lex salica*, la legge dei Franchi messa per iscritto per la prima volta attorno al 510.

La territorializzazione delle leggi andò di pari passo con una nuova estensione delle definizioni etniche anche nei confronti di coloro che non erano della medesima origine dei «conquistatori», i quali, è bene non dimenticarlo, erano sempre di numero assai esiguo rispetto agli autoctoni, ma vivevano fianco a fianco ad essi costituendo ben presto un unico «popolo». Ciò accadde, per esempio, nell'Italia longobarda, dove il termine *langobardus* nel secolo VIII non designava più solo i Longobardi in senso stretto, ma tutti coloro che vivevano nel loro regno. Un discorso analogo può essere fatto anche per altre regioni e territori d'Europa, molti dei quali proprio tra il V e l'VIII secolo iniziarono ad assumere nuove denominazioni, che andarono di pari passo con i processi di «compattamento etnico». La Gallia del nord, per esempio, gradualmente iniziò ad essere chiamata Francia, i territori occupati dai Burgundi assunsero il nome di Burgundia e poi di Borgogna, l'Italia centro-settentrionale il nome di Langobardia.

Quando, attorno all'830, il marchese del Friuli Everardo commissionò ad uno dei maggiori intellettuali del tempo, Lupo di Ferrières, una raccolta di leggi «nazionali» che furono trascritte in un unico codice, il cosiddetto *Liber legum*, egli era consapevole di dover conoscere le diverse tradizioni giuridiche delle persone che doveva giudicare. Ma i Longobardi, gli Alamanni o i Bavari con cui egli si sarebbe dovuto confrontare avevano ormai ben poco a che fare con le *gentes* dal medesimo nome di alcuni secoli addietro. Si trattava, infatti, non tanto di persone di «stirpe» longobarda o bavara o alamanna, ma di uomini e donne che erano originari della *Langobardia*, della Baviera o dell'Alamannia, al di là della loro discendenza effettiva da «Barbari» o Romani. Dietro nomi analoghi erano emersi, ormai, popoli nuovi.

Carlo Magno, re e imperatore franco, romano e longobardo

Molti sono gli storici che negli ultimi decenni hanno messo in risalto la simbiosi romano-germanica che sta alla base della cultura, delle istituzioni, dell'organizzazione amministrativa dell'Impero carolingio, un Impero che per

tutta la sua durata mantenne sempre un carattere multi-etnico, pur all'interno di una cornice ideologica che da un lato esaltava il ruolo dei Franchi, nuovo «popolo eletto» da Dio, dall'altro si richiamava esplicitamente alla tradizione romana. Si pensi al caso esemplare di Carlo Magno che, come molti «re barbarici» contemporanei o d'età precedente, non percepiva alcuna contraddizione tra l'essere contemporaneamente re dei Franchi, re dei Longobardi e imperatore dei Romani.

Tale contraddizione non fu colta nemmeno da Eginardo, che attorno all'830 scrisse una biografia di Carlo Magno (*Vita Karoli*) sul modello della *Vita Augusti* di Svetonio, uno storiografo romano del II secolo. Anzi, pur volendo rappresentare il suo eroe come un imperatore romano, Eginardo mise in risalto il «nazionalismo franco» di Carlo Magno che, per esempio, si vestiva sempre con il costume tradizionale dei Franchi, aveva fatto raccogliere in nuovi codici le leggi e le saghe franche e si era proposto di far redigere anche una grammatica della lingua del suo popolo. Non solo, Carlo Magno intraprese addirittura il progetto di cambiare il nome ai mesi e ai principali venti, sostituendo i nomi latini con quelli franchi. Nel contempo, volle trasportare dall'Italia sul suolo franco una statua del re ostrogoto Teoderico, che egli aveva assunto chiaramente a modello. Ma dove aveva intenzione di collocare questa statua? Naturalmente ad Aquisgrana, dove egli fece costruire un suo nuovo palazzo e la chiesa di Santa Maria sul modello di quella ravennate di San Vitale. Aquisgrana doveva divenire, infatti, la nuova Roma.

Le apparenti «contraddizioni» in cui viveva Carlo Magno sono tali solo se pretendiamo di comprendere la realtà del secolo VIII e IX con le categorie politiche odierne, prime fra tutte l'idea di nazione di derivazione ottocentesca. Esse perdono il loro carattere contraddittorio, invece, se ci poniamo nell'ottica di Carlo Magno e degli intellettuali della sua epoca, per i quali collocarsi nel segno dell'eredità romana o di un grande re ostrogoto come Teoderico significava essenzialmente nobilitare ulteriormente il ruolo dei Franchi nella storia. È questo, forse, ciò che ci vuole far capire Eginardo quando, in apertura della sua *Vita Karoli*, facendo ricorso al *tòpos* dell'inadeguatezza dell'autore rispetto alla grandezza del soggetto che deve descrivere, si definisce «homo barbarus et in Romana locutione perparum exercitatus» («uomo barbaro e pochissimo avvezzo all'uso della lingua romana»). Eppure questo «barbaro» si dichiarava pronto a non ascoltare i precetti di Cicerone, secondo il quale chi non è in grado di ordinare i propri pensieri dovrebbe guardarsi dal metterli per iscritto, e compose una biografia che si poneva in diretta continuità con la tradizione delle biografie imperiali latine.

Nuovi Barbari all'orizzonte

Se nell'Europa carolingia c'è chi, come Eginardo, si definisce «barbaro» con una certa civetteria, non dobbiamo dimenticare che i Franchi e gli altri popoli

ad essi alleati continuarono a combattere alle loro frontiere contro «nuovi Barbari». Si pensi, per esempio, alle campagne franche contro gli Avari, una popolazione che era riuscita a costruire un vasto «impero» in area danubiana, o, soprattutto, alla lotta trentennale di Carlo Magno contro i Sassoni, un popolo germanico che era rimasto tagliato fuori dalla *koinè* romano-germanica e che fu vittima di drammatici episodi di sterminio e deportazione. Proprio i Sassoni furono descritti da Eginardo e da altre fonti franche come Germani bellicosi, richiamando il *cliché* del *furor germanicus* che era stato coniato circa otto secoli prima dai Romani. Va da sé, naturalmente, che i Franchi per il biografo di Carlo Magno non erano un popolo germanico. Sempre Eginardo, però, mise in risalto il veloce – e agli occhi odierni poco probabile – processo di assimilazione tra Franchi e Sassoni che sarebbe avvenuto dopo la vittoria definitiva di Carlo Magno, quando essi divennero «un popolo solo», al costo, però, di deportazioni di massa e dell'eccidio di migliaia di persone.

Ma i Sassoni non furono gli unici «nuovi Barbari» con cui si confrontò l'Europa carolingia. Si pensi, per esempio, ai Normanni, nome che accomunava i popoli scandinavi che proprio in età carolingia iniziarono a compiere devastanti incursioni nell'Europa centrale, risalendo il corso dei fiumi. O agli Ungari, che furono descritti nelle fonti del tardo IX secolo come i discendenti dei Barbari più feroci, gli Unni. O ancora agli Slavi, la galassia di popoli che «silenziosamente» – almeno per gli Occidentali – a partire dal VI secolo aveva occupato gran parte dell'Europa orientale. Con le loro incursioni e i loro stanziamenti iniziava una nuova pagina nella storia delle molte identità etniche dell'Europa medievale.

2. I DOCUMENTI

I Germani secondo Cesare

Nel *De bello gallico* Giulio Cesare per la prima volta designò con il nome di Germani i popoli che vivevano ad est del fiume Elba. Con sguardo etnografico Cesare descrisse i Germani in contrapposizione ai Galli, mettendo in risalto importanti aspetti della loro organizzazione sociale. In tal modo egli creò un *tòpos* destinato a durare nei secoli, in base al quale i Germani sarebbero stati un unico popolo guerriero, diviso in diverse tribù, che, pur essendo lontano dai livelli di civiltà raggiunti dai Romani o anche dai Galli, era tuttavia valoroso, bellicoso e di costumi morigerati.

«I costumi dei Germani sono molto diversi [da quelli dei Galli]. Non hanno druidi che presiedano al culto degli dei e si curano poco dei sacrifici. Riconoscono come dei solo quelli che vedono e che manifestamente offrono i loro benefici: Sole, Vulcano e Luna, gli altri non li conoscono neanche di fama. Tutta la loro vita trascorre nella caccia e nell'esercizio assiduo delle armi; fin da piccoli si impegnano in attività dure e faticose. Quanto più un giovane rimane casto, tanto più sale nella considerazione del suo popolo; ritengono che questo aiuti a crescere in statura, a aumentare le forze e il vigore. Conoscere donne prima dei vent'anni è considerato quanto mai sconveniente, anche se la cosa non è circondata da alcun mistero, dal momento che si bagnano tutti insieme nei fiumi e si coprono a mala pena con pelli e corti mantelli, che lasciano nuda gran parte del corpo»¹.

I Germani e il «comunismo primitivo»

Cesare nel suo *De bello gallico* mise in risalto come i Germani fossero essenzialmente un popolo guerriero e, di conseguenza, dedicassero una parte limitata delle loro attività all'agricoltura e all'allevamento. Inoltre egli descrisse come non possedessero beni fondiari propri, ma distribuissero periodicamente le terre in base ai bisogni dei nuclei familiari. A partire dalla sua testimonianza e da altre fonti analoghe nei primi decenni dell'Ottocento si svilupparono teorie che esaltarono il «comunismo primitivo» come una delle principali caratteristiche dei Germani.

«Non si occupano molto di agricoltura e il vitto consiste prevalentemente in latte, formaggio e carne. Nessuno ha in proprietà dei campi e possiede un determinato appezzamento di terra, ma i magistrati o i capi assegnano di anno in anno alle famiglie o a gruppi di parenti che convivono terreni nella quantità e nella zona che ritengono giusta, e di anno in anno li costringono a cambiare posto. Molte sono le cause che hanno determinato questa consuetudine: il timore che, vinti dalla costante abitudine, abbandonino per il lavoro dei campi l'esercizio delle armi; che vengano presi dal desiderio di ingrandire i loro possedimenti e i più potenti scaccino dai loro campi i più deboli; che costruiscano dimore più confortevoli per difendersi dal freddo o dal caldo; che nasca in loro l'amore per il denaro, che crea divisioni politiche e dissenso;

¹ CESARE, *De bello gallico*, VI, 21. Traduzione tratta da GIULIO CESARE, *La guerra gallica. La guerra civile*, introduzione di E. MANDRUZZATO, cura e traduzione di M.P. VIGORITI, Roma 1995, p. 223.

per tenere a freno il popolo con l'equità, dal momento che ciascuno vede che la propria disponibilità è pari a quella dei più potenti»².

I Germani, un popolo ancora incorrotto dalla civiltà

Confrontando Galli e Germani, Cesare nel *De bello Gallico* dimostrò di avere piena consapevolezza di quel processo che oggi antropologi ed etnologi descrivono col termine di «acculturazione». Egli, infatti, mise in evidenza come i Galli si fossero «affinati» e arricchiti grazie ai frequenti contatti con i Romani, ma parimenti si fossero anche indeboliti militarmente. Al contrario i Germani avrebbero mantenuto la loro rozzezza ma anche la loro forza militare.

«Anche attualmente i Germani continuano a vivere sopportando povertà e privazioni come in passato, senza aver cambiato nulla delle loro abitudini alimentari e nella cura della persona, mentre i Galli, per la vicinanza delle nostre province e l'afflusso di merci da paesi d'oltre mare, conducono una vita ricca e agiata; si sono quindi gradatamente abituati a perdere e, vinti in molte battaglie, neppure loro osano paragonarsi ai Germani per valore»³.

I Germani e i loro territori secondo Strabone

Una prima informazione geografica sulla Germania e i suoi popoli la troviamo nella *Geografia* di Strabone († 25 d.C. ca.), uno storico e geografo greco di alcune generazioni più giovane di Cesare. Si tratta di una fonte di grande importanza, poiché in essa troviamo menzione di popoli destinati a giocare un importante ruolo nella «nascita» dell'Europa medievale, come i Goti (Geti), i Longobardi e gli Svevi, nome, quest'ultimo, con il quale spesso gli autori antichi designavano un ampio gruppo di tribù germaniche.

«I territori che si estendono verso Est al di là del Reno dopo i Celti sono abitati dai Germani, che si differenziano dal popolo dei Celti solo in minima parte e cioè per il fatto che sono ancora più selvaggi, più grandi e più biondi. Altrimenti per quanto riguarda il loro aspetto, i loro usi e i loro costumi sono assai simili ai Celti testé descritti. Per questo penso che i Romani abbiano dato loro questo nome per definirli come veri Galati [= Celti], perché nella lingua dei Romani 'Germani' significa 'i veri'.

La prima parte di questo paese è costituita dai territori posti lungo il Reno dalle fonti sino alla foce. La striscia di terre posta lungo il fiume forma la parte occidentale del paese. Una parte dei popoli di questa regione sono stati trasferiti in Gallia dai Romani, mentre altri si erano trasferiti nell'interno già prima, come per esempio i Marsi. Sono rimasti, dunque, solo pochi abitanti e una parte dei Sugambri. Gli abitanti delle terre lungo il fiume confinano con altri popoli posti tra il Reno e l'Elba, che scorre parallelo al Reno sino all'Oceano e attraversa un territorio non più piccolo di quello del Reno. Tra di essi vi sono anche altri fiumi navigabili – come l'Ems nel quale Druso vinse in una battaglia navale i Bructi – che a loro volta scorrono verso l'Oceano da

² CESARE, *De bello gallico*, VI, 22, *ibidem*.

³ *Ibidem*, 24, p. 225.

sud verso nord. Il territorio di questo paese si innalza verso sud e forma una catena montuosa che si incontra con le Alpi e si estende verso Oriente, come se fosse una parte delle Alpi. E in verità alcuni l'hanno chiamata proprio così e cioè per la sua posizione protetta e per i boschi assai simili. Tuttavia essa non si innalza al livello delle Alpi. Là si trova la selva Ercinia dove vivono le tribù degli Svevi, che in parte vivono nella foresta, come quella dei Quadi, presso i quali si trova anche il *Bouiaimon*, la residenza regia di Marbod, che insediò in questa zona sia molti altri [uomini], sia, soprattutto, coloro che appartenevano al suo popolo, i Marcomanni. Egli prese il potere, infatti, dopo il suo ritorno da Roma, benché fosse un uomo privato, poiché egli era giunto a Roma da giovane ed aveva goduto i favori di Augusto. Dopo il suo ritorno, però, assunse il potere e la guida sui detti popoli ed anche sui Lugi, un grande popolo, e sugli Zumi, i Butoni, i Mugiloni e i Sibini ed anche una grande tribù degli Svevi, i Semnoni. Invece gli Svevi vivono, come detto, in parte all'interno, in parte al di fuori della selva Ercinia e confinano con i Geti. Gli Svevi, dunque, sono il popolo più grande e popolano un territorio che va dal Reno all'Elba. Una parte di loro vive addirittura al di là dell'Elba, come gli Ermunduri e i Longobardi. Ora però questi ultimi sono stati addirittura cacciati e sono fuggiti nei territori posti al di qua [dell'Elba]. Là tutti gli uomini sono pronti a cambiare le loro case, poiché conducono una vita semplice e non praticano l'agricoltura né mettono da parte provviste, ma vivono in piccole capanne e possiedono solo ciò che è necessario per i bisogni quotidiani. Essi si nutrono soprattutto con la carne dei loro animali da allevamento come i nomadi, ai quali assomigliano quando caricano le loro cose su carri e si dirigono con i loro animali in qualsivoglia direzione. Altri popoli germanici [ancora] più poveri sono i Ceruschi, i Ciatti, i Gambrivi e i Ciattuari, oltre, presso l'Oceano, i Sugambri, i Ciaubi, i Bructi, i Chimberi, i Cauchi, i Caulchi, i Campsiani e molti altri. Nella stessa direzione dell'Ems scorrono la Wieser e la Lippe, che dista dal Reno circa 600 stadi e scorre lungo il territorio dei Bructi più piccoli. Inoltre c'è anche la Saale; proprio tra essa e il Reno morì Druso Germanico durante una campagna militare vittoriosa. Egli infatti non aveva sottomesso solo la maggior parte dei popoli, ma, procedendo lunga la costa, anche le isole, tra cui anche Borkum che egli conquistò grazie a un assedio»⁴.

La Germania secondo Tacito

Verso la fine del I secolo dopo Cristo Cornelio Tacito scrisse un breve trattato etnografico intitolato *De origine et situ Germanorum*, più noto comunemente come *Germania*. Il ritratto dei Germani proposto da Tacito è ambivalente: da un lato egli mise in risalto le loro «virtù primitive» e il loro valore

⁴ STRABONE, *Geographica*, 7,1,1-3, testo originale in *Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters*, Ia, *Altes Germanien. Auszüge aus den antiken Quellen über die Germanen und ihre Beziehungen zum römischen Reich*, a cura di H.-W. GOETZ - K.-W. WELWEIT, Darmstadt 1995, pp. 89-93.

guerriero, in chiaro segno di critica nei confronti della «corruzione» della società romana; dall'altra, però, dipinse i Germani come dei selvaggi, in alcuni casi sfrenati e privi di salde regole sociali. Propria l'ambivalenza del ritratto dei Germani proposto da Tacito in passato ha permesso sue interpretazioni divergenti. In particolare agli inizi dell'Ottocento Tacito è stato «riscoperto» da quanti, in una temperie culturale segnata dal nascere del nazionalismo, volevano celebrare supposte virtù originarie germaniche in contrapposizione alla civiltà romana.

Come spesso accadeva per le opere etnografiche d'età antica, la *Germania* si apre con una descrizione dell'ambiente geografico. È interessante notare come per Tacito la Germania coincidesse con i territori posti ad est del Reno, e quindi non comprendesse quelle regioni dell'odierna Germania allora già sotto controllo romano.

«Il Reno separa la Germania nel suo complesso dai Galli, il Danubio la divide dai Rezi e dai Pannoni; il timore reciproco separa i Germani dai Sarmati, mentre dai Daci li dividono le catene montuose. L'Oceano circonda le altre terre, abbracciando vaste penisole e isole di enorme estensione, delle quali la guerra recentemente ci ha permesso di conoscere popolazioni e capi. Il Reno, che nasce da un massiccio inaccessibile e dirupato delle Alpi Retiche, si getta nell'Oceano settentrionale dopo aver piegato verso ovest con una curva poco pronunciata. Il Danubio invece scaturisce dalla catena dell'Abnoba [= Abenauer Gebirge], che ha pendii dolci e di facile accesso; lambisce poi numerose genti fino a sfociare con sei bocche nel Ponto, mentre il settimo braccio del fiume si perde nelle paludi»⁵.

I Germani di Tacito, un popolo «puro»

In linea con quanto già proposto da Cesare, anche Tacito nella sua *Germania* presentò i Germani come un popolo «puro», non «contaminato» da altre popolazioni. Le sue osservazioni, estrapolate dal loro contesto, nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento furono spesso assunte acriticamente da coloro che elaborarono teorie razziali, in base alle quali i Tedeschi, eredi dei Germani, sarebbero stati una «razza pura».

a.

«Quanto ai Germani, sono pronto a credere che siano autoctoni, e non abbiano subito mescolanze in seguito a movimenti migratori o a relazioni pacifiche con altre stirpi: anticamente, infatti, coloro che avevano intenzione di cambiare luogo di residenza non si spostavano via terra, ma trasportati da flotte: e l'Oceano, sconfinato e – per così dire – ostile, che si estende al di là della Germania, è raramente percorso da navi provenienti dalle nostre regioni. D'altronde chi mai, a prescindere dai pericoli del mare tempestoso e sconosciuto, lascerebbe l'Asia, l'Africa o l'Italia, per recarsi in Germania, una regione dal suolo squallido, di clima rigido, triste ad abitarsi e a vedersi, se non chi la riconosca come propria patria?»⁶.

⁵ TACITO, *Germania*, a cura di E. RISARI, Milano 1991, 1, p. 3.

⁶ *Ibidem*, 2, pp. 3-5.

b.

«Io, personalmente, condivido l'opinione di chi ritiene che le popolazioni della Germania non si siano mescolate con altre genti tramite matrimoni, e che quindi siano una stirpe a se stante e pura, con una conformazione fisica propria. Da ciò deriva un aspetto pressoché simile in tutti, nonostante il gran numero di individui: occhi azzurri e torvi, capelli biondo-rossastri, corpi saldi e robusti, in grado però di costituire soltanto una massa d'urto: la loro capacità di sopportare prestazioni faticose è di gran lunga inferiore e non sono avvezzi a tollerare la sete e il caldo; il clima e la configurazione del territorio li abitano infatti ad adattarsi al freddo e alla fame»⁷.

I Germani e il «comitatus»

Nella *Germania* di Tacito più volte i Germani sono ritratti nelle loro virtù militari. In particolare egli mise in risalto come i capi fossero seguiti da un seguito (*comitatus*) di guerrieri fedeli, disposti a tutto. A partire proprio dalla sua testimonianza e da fonti d'epoca successiva, nel corso dell'Ottocento è stata elaborata da alcuni storici tedeschi la teoria della *Gefolgschaft*, termine che traduce in tedesco *comitatus*, in base alla quale i popoli germanici anche all'epoca delle invasioni del V e VI secolo sarebbero stati organizzati militarmente in base a gruppi di guerrieri raccolti attorno a capi carismatici. Oggi questa teoria è stata abbandonata, alla luce di studi che hanno posto in evidenza come l'organizzazione militare germanica e romana in età tardo-antica si fossero profondamente influenzate reciprocamente.

«Sempre armati si dedicano a ogni attività, di carattere sia pubblico che privato. Ma è loro consuetudine non rivestire le armi prima di esserne stati ritenuti degni dalla comunità intera. Dopodiché, proprio di fronte all'assemblea, un capo o il padre o uno dei parenti riveste il giovane dello scudo e della framea: questa cerimonia corrisponde alla nostra vestizione della toga, e costituisce, per un giovane, la prima distinzione onorifica. Prima di quel momento il giovane è considerato membro della sua famiglia, in seguito dello Stato. Anche a semplici adolescenti l'elevato grado di nobiltà o gli insigni meriti degli antenati conferiscono dignità da principe; per altro, si uniscono a quelli più adulti e da tempo giudicati idonei alle armi, e non ritengono disdicevole apparire tra i subalterni. Anzi, lo stesso seguito (*comitatus*) ha una sua gerarchia, fondata sul giudizio del condottiero; grande è di conseguenza anche la rivalità: tra i gregari per chi meriti il primo posto vicino al condottiero, tra i principi per chi possieda il seguito più numeroso e valoroso. Questa è la distinzione, questo il prestigio militare: essere sempre circondati da un folto stuolo di giovani scelti: privilegio nei periodi di pace, presidio in guerra. Per ogni principe è motivo di gloria e di onore, non soltanto tra la sua gente ma anche tra le tribù vicine, distinguersi per la consistenza e per il valore del suo seguito. In tal caso infatti i principi sono richiesti per incarichi diplomatici, sono gratificati con i doni e combattono vittoriosamente le guerre soprattutto grazie al loro nome»⁸.

⁷ *Ibidem*, 4, p. 7.

⁸ *Ibidem*, 13, pp. 19-21.

L'ozio dei guerrieri germanici

Valorosi in battaglia, i guerrieri germanici secondo Tacito sarebbero stati oziosi e neghittosi in tempo di pace.

«Nei periodi in cui non sono in guerra, trascorrono poco tempo in attività venatorie, molto di più nell'ozio, dedicandosi al sonno e al cibo; chi tra loro è più forte e possiede le più spiccate virtù guerresche non fa nulla, dal momento che la cura della casa, della famiglia e dei campi è delegata alle donne, ai vecchi e a chiunque della famiglia sia inabile alla guerra. I guerrieri invece poltriscono, per uno stridente contrasto del loro carattere: gli stessi uomini che tanto amano l'inattività possono odiare altrettanto la pace. È consuetudine delle tribù fornire spontaneamente e individualmente ai condottieri bestiame e prodotti della terra che, accolti come segno di distinzione, sopperiscono anche alle loro necessità. Si compiacciono particolarmente dei doni che ricevono dalle tribù limitrofe, inviati non solo da singole persone, ma anche a nome della comunità: cavalli pregiati, armi splendide, decorazioni e collane; ma noi abbiamo ormai insegnato loro ad accettare anche il denaro»⁹.

La Scandinavia «fucina» dei popoli germanici

Alcuni storiografi del primo medioevo hanno riportato nelle loro opere la credenza secondo la quale tutte le popolazioni germaniche sarebbero discese da un'origine comune, sia per quanto riguardava dei mitici progenitori, sia per la terra di provenienza, la Scandinavia, rappresentata come una «fucina» di popoli, come nel brano qui di seguito riportato tratto dalla *Storia dei Goti (Getica)* di Jordanes, uno storico che attorno alla metà del VI secolo volle riassumere una precedente *Storia dei Goti* composta da uno dei massimi intellettuali del tempo, Cassiodoro, purtroppo andata perduta.

L'origine scandinava dei popoli germanici oggi non è più accettata. È assai più probabile che alcuni di essi abbiano fatto ricorso al «mito» delle origini scandinave per nobilitare la propria ascendenza, ricollegandola a divinità che effettivamente erano derivate dalla tradizione nordica.

«Quanto alla Scansia, soggetto del nostro discorso, essa è abitata da un gran numero di stirpi diverse, sebbene Tolomeo non ne ricordi che sette, e non v'alligna nessun tipo d'ape, data la rigidità del clima. Nella sua parte settentrionale è popolata dagli Adogiti di cui si dice che, d'estate, godano il sole ininterrottamente per quaranta giorni e per quaranta notti; per uno stesso periodo, d'inverno, non vedrebbero la chiara luce: in un'alternativa di tristezza e di gioia essi allora godono d'un privilegio e soffrono d'una privazione ignoti agli altri popoli ... Suddivisa in tre gruppi, c'è poi un'altra gente, i Crefenni, che vive su quest'isola nutrendosi, poiché disdegna il frumento, esclusivamente di carne sia di fiere sia d'uccelli le cui nidiate nelle paludi sono così abbondanti da bastare all'accrescimento della specie e al nutrimento in gran copia degli uomini. Ci sono poi i Suethans che si servono, come i Turingi, di eccellenti cavalli; e sono essi a rifornire i Romani di pelli di martora, con un traffico che coinvolge innumerevoli altre genti. Famosi per lo splendido nero delle loro pellicce, essi, vivendo da miserabili, vestono

⁹ *Ibidem*, 15, p. 23.

come i più ricchi della terra. C'è poi una quantità di varie genti, i Thesti, i Vagoth, i Bergio, gli Hallin, i Liothida, a popolare una pianura tutta aperta e fertile, perciò esposta alle scorrerie. E dopo ci sono gli Athelnil, i Finnaithi, i Fervir, i Gautigoth: stirpe intrepida, sempre disposta alla guerra. E gli Evageri misti agli Othingi. E tutti, al pari di bestie selvagge, abitano in caverne di roccia come in altrettanti fortini. Più in là vivono gli Ostrogoti, i Raumarici, i Raugnarici, i mitissimi Finni, i più dolci tra gli abitanti di Scansia, e, simili a essi, i Vinoviloth, i Suethidi, i Cogeni che, più prestanti dei vicini (sebbene ne siano usciti anche i Danesi), cacciarono gli Eruli dai loro insediamenti. È perché superano in statura tutte le altre genti di Scansia che i Cogeni portano questo nome, caratterizzante appunto la loro alta statura. Nella stessa regione vivono anche i Granni, gli Aganzi, gli Unixi, gli Ethelrugi, gli Arochiranni i quali, non per primi, ma egualmente molti anni fa, ebbero come re Rodolfo che, disprezzando il suo reame, preferì legarsi anima e corpo a Teodorico, re dei Goti, presso il quale trovò ciò che desiderava.

Tutte queste genti superano i Romani non solo in statura, ma anche in bravura, terribili come sono nel furore del combattimento»¹⁰.

La Germania «culla» dei popoli

Verso la fine del secolo VIII il dotto longobardo Paolo Diacono nella sua importantissima *Storia dei Longobardi (Historia Langobardorum)* assegnò alla Germania il «ruolo» di «culla» dei popoli. Ma la Germania di Paolo Diacono era assai diversa da quella attuale e si estendeva su tutta l'Europa posta al di là del Reno, dalla Scandinavia al Don.

«Le regioni settentrionali, quanto più sono lontane dall'ardore del sole e gelide per freddo e neve, tanto più risultano favorevoli alla salute degli uomini e adatte alla proliferazione delle genti; come, al contrario, l'intera fascia meridionale, quanto più è vicina al calore del sole, tanto più pullula sempre di malattie ed è meno idonea alla vita degli esseri mortali. Per questo, sotto il cielo dell'Orsa nascono popoli così numerosi che non a torto tutto quel territorio, dal Don all'occidente – ma ogni località in esso ha un proprio nome – è detto con termine generale Germania, sebbene i Romani chiamassero Germania – superiore e inferiore – anche le due province da loro occupate oltre il Reno. Da questa Germania popolosa innumerevoli schiere di prigionieri sono spesso trascinate via e vendute in schiavitù ai popoli del sud. E proprio perché dà vita a tanti esseri umani, che a stento riesce a nutrire, da essa sono uscite sovente molte genti, che si sono riversate su parte dell'Asia e soprattutto sulla vicina Europa. Lo attestano dovunque le città distrutte, nell'intero Illirico e nella Gallia, ma specialmente nell'infelice Italia, che ha sperimentato la crudeltà di quasi tutte quelle genti. Infatti i Goti e i Vandali, i Rugi, gli Eruli e i Turcilingi, e anche altre feroci e barbare popolazioni, sono venute dalla Germania. Allo stesso modo mosse dall'isola chiamata Scandinavia – per

¹⁰ JORDANES, *Storia dei Goti*, a cura di E. BARTOLINI, Milano 1991, III, pp. 9-13.

quanto si avanzino anche altre spiegazioni della sua partenza – pure il popolo dei Vinnili, cioè dei Longobardi, che poi regnò felicemente in Italia, e che trae origini dai popoli germanici»¹¹.

Le origini dei Germani secondo Tacito

Nella creazione delle identità etniche, sin dall'età antica ebbero una grande importanza i cosiddetti «miti di origine», attraverso i quali gruppi che nella realtà erano molto spesso multietnici, trovavano una loro identità in un'immaginaria ascendenza comune, attraverso la quale dare una spiegazione anche del loro nome. Si pensi a Roma e a Romolo. Questi miti erano trasmessi oralmente e solo in alcuni casi furono anche trascritti. Tacito, per esempio, nella *Germania* riportò il «mito di origine» dei Germani, che avrebbero tratto il loro nome da un loro leggendario capostipite, Manno, figlio di Tuistone. In questo, come in altri «miti d'origine» germanici, sopravvive il ricordo di un'antica appartenenza a un «gruppo» più ampio e di una separazione traumatica da esso.

«Con canti di antica tradizione (questo è l'unico tipo di tradizione storica da loro coltivato), i Germani celebrano il dio Tuistone, affermando che nacque dalla terra. A Tuistone attribuiscono un figlio, Manno, considerato il capostipite della stirpe, primo ordinatore della società. A Manno, poi, assegnano tre figli, dai cui nomi derivano quelli degli Ingeveni, che abitano la regione più vicina all'Oceano, degli Herminoni, nella parte centrale, degli Istevoni, nel resto. Alcuni però, per la varietà di versioni dovute alla lontananza dei fatti, parlano di molti figli del dio, e di numerosi nomi di popolazioni: Marsi, Gambriivi, Suebi, Vandili; e sono anche convinti che questi nomi siano antichi e autentici. Invece il termine 'Germania' è moderno ed è stato applicato alla regione solo da poco tempo: i primi che, oltrepassato il Reno, costrinsero i Galli a retrocedere, oggi si chiamano Tungri, ma un tempo erano detti Germani. Di conseguenza risulta evidente che il nome di una singola tribù e non dell'intera stirpe acquistò valore a poco a poco: e dapprima furono chiamati tutti Germani dal nome dei vincitori per il timore che incutevano; in seguito essi stessi si definirono così, avendo ormai acquisito quel nome»¹².

Le origini dei Goti secondo Jordanes

Anche Jordanes nella *Storia dei Goti* riporta il mito d'origine dei Goti, che si sarebbero allontanati in un tempo mitico dalla loro terra d'origine, la Scandinavia, sotto la guida del loro re, Berig, e che avrebbero trovato una propria identità combattendo contro altri popoli, tra cui i Vandali.

a.

«Da questa Scansia [= Scandinavia], quasi officina di genti, culla di popoli, si ritiene che un tempo uscissero anche i Goti, sotto la guida del loro re Berig. Alla terra che toccarono non appena sbarcati diedero il loro nome: e tuttora si chiama, questa almeno la voce corrente, Gothiscansia. Da lì, muovendo

¹¹ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, I, 1, pp. 13-15.

¹² TACITO, *Germania*, cit., 2, pp. 3-5.

immediatamente contro gli Ulmerugi stazionanti allora lungo le rive dell'Oceano, li attaccarono cacciandoli da quelle regioni. Fu quindi la volta dei confinanti, i Vandali: anche questi vinti e sottomessi. E poiché il numero dei Goti era andato aumentando, Filimero, figlio di Gandarico e quindi re dopo Berig, prese, all'inizio del suo regno, la decisione di uscire da quelle regioni. Alla testa dei Goti, esercito e famiglie, si mise alla ricerca d'una contrada che gli sembrasse la più adatta, pervenendo così in Scizia: Ovim la chiamarono i Goti nella loro lingua. Ed essi che erano rimasti attratti dalla grande fertilità di quelle regioni, nel transitare che fecero per un ponte, avvenne che si trovassero con metà gente già sull'altra riva del fiume, mentre il ponte miseramente crollava. Così, secondo quanto si racconta, non fu più possibile né passare oltre né tornare indietro: quel luogo infatti risulterebbe chiuso da una voragine e da sabbie mobili quasi che la natura, nella commistione di terra e acqua, abbia voluto renderlo inaccessibile. Comunque siano le cose, ancor oggi vi s'intendono muggiti d'armamenti e vi sono tracce d'uomo: lo attestano viaggiatori a cui si può prestar fede per quanto, a loro volta, queste notizie le abbiano avute di seconda mano».

b.

«Quelli dei Goti pertanto che, sotto la guida di Filimero, erano riusciti a passare il fiume e a giungere in Scizia prendendone possesso, com'era nei loro desideri, mossero subito contro gli Spali, li combatterono, li vinsero procedendo, ormai da vincitori, fino a quell'estrema parte di Scizia prossima al mar Nero: questo è anche nei loro antichi cantari che hanno quasi l'andamento d'una storia, com'è attestato pure da Ablabio, storico dei Goti veramente attendibile, e dal parere di non pochi tra gli autori antichi. Solamente Giuseppe, storico scrupoloso e sempre degno di fede, nello spingere la sua indagine ai tempi più remoti tace, e non sapendo perché, su questi avvii della stirpe gota. Facendone menzione dopo il loro arrivo in Scizia, e chiamandoli Sciti di nome, egli tende piuttosto a considerarli tali anche di razza ...»¹³.

Le origini dei Longobardi secondo Paolo Diacono

I Longobardi secondo Paolo Diacono, autore, alla fine del secolo VIII, della *Storia dei Longobardi* (*Historia Langobardorum*) avrebbero avuto origini in Scandinavia, da dove si sarebbero allontanati sotto la guida di due fratelli, Aio e Ibor, e di loro madre, Gambaro. Essi trovarono una propria identità, e un nuovo nome, in occasione di una battaglia contro i Vandali e grazie all'intervento delle due massime divinità del pantheon germanico, Wotan (Wodan) e Freya (Frea).

a.

«Di quest'isola [Scandinavia] parla anche Plinio Secondo nei suoi libri sulla natura. Come ci hanno riferito quelli che l'hanno visitata, essa, più che posta

¹³ JORDANES, *Storia dei Goti*, cit., III, pp. 13-15.

in mezzo al mare, è avvolta dalle onde, che la accerchiano a causa delle bassezze delle coste. I popoli che la abitavano, moltiplicatisi al punto di non potere ormai più vivere assieme, si divisero – si racconta – in tre parti e affidarono alla sorte la scelta di quale di loro dovesse lasciare la patria e cercare nuove sedi».

b.

«Il gruppo così designato ad abbandonare la terra natale e ad andare in cerca di paesi stranieri si sceglie due capi, Ibor e Aio, che erano fratelli, nel pieno della giovinezza e più degli altri valorosi, e si mette in cammino, dicendo addio alla propria gente e alla patria, per trovare delle terre dove poter vivere e stabilirsi. Era madre di questi capi Gambara, donna tra loro forte di ingegno e provvida nel consiglio, sulla cui saggezza essi facevano grande affidamento per le situazioni difficili».

c.

«Usciti dalla Scandinavia, i Vinnili, con i loro capi Ibor e Aio, giunsero nella regione chiamata Scoringa e lì si fermarono per alcuni anni. In quel tempo Ambri e Assi, capi dei Vandali, opprimevano con la guerra tutti i territori vicini e, insuperbiti dalle molte vittorie, inviarono messi ai Vinnili perché pagassero tributi ai Vandali o si preparassero a combattere. Allora Ibor e Aio, d'accordo con la madre Gambara, decisero che era meglio difendere la libertà con le armi piuttosto che infangarla con il pagamento dei tributi. Fanno quindi sapere ai Vandali che avrebbero combattuto, ma non servito. Erano allora i Vinnili tutti nel fiore della giovinezza, ma pochissimi di numero, dal momento che erano solo la terza parte della popolazione di un'unica isola, e non particolarmente grande».

d.

«Racconta a questo punto la tradizione antica una favola ridicola: cioè che i Vandali, recatisi da Wodan, gli avrebbero chiesto la vittoria sui Vinnili; egli avrebbe risposto che avrebbe dato la vittoria a quelli che per primi avesse visto al sorgere del sole. Si dice che allora Gambara andasse da Frea, la moglie di Godan, chiedendo la vittoria per i Vinnili, e Frea le suggerisse che le donne dei Vinnili si sistemassero i capelli sciolti intorno al viso così da farli sembrare barbe e appena giorno si presentassero insieme agli uomini e si disponessero, per farsi vedere anch'esse da Godan, da quella parte dove egli era solito guardare dalla finestra verso oriente. E così si dice che fosse fatto. E Godan, al sorgere del sole, vedendole, avrebbe detto: 'Chi sono questi lunghe-barbe?'. Allora Frea gli avrebbe suggerito di donare la vittoria a quelli cui aveva attribuito il nome. E così Godan avrebbe concesso la vit-

toria ai Vinnili. Queste sono cose degne di riso e prive di qualsiasi valore. La vittoria non è stata infatti assegnata al potere degli uomini, ma al contrario è amministrata dal cielo».

e.

«È certo, però, che i Longobardi, che prima erano detti Vinnili, furono chiamati così in un secondo tempo per la lunghezza della barba mai toccata dal rasoio. Infatti nella loro lingua *lang* significa lunga e *bart* barba. Quanto a Wotan, che con l'aggiunta di una lettera chiamarono Godan, è lo stesso che tra i Romani è detto Mercurio ed è adorato come dio da tutti i popoli germanici; questi sarebbe vissuto – si dice – non in questi tempi, ma molto prima, e non in Germania ma in Grecia»¹⁴.

I Longobardi in Tacito

Un cenno ai Longobardi settecento anni prima di Paolo Diacono fu fatto anche da Tacito, che li inserì all'interno della grande «famiglia» di tribù designata con il nome di Svevi. All'epoca di Tacito essi si trovavano presso il basso Elba.

«Al contrario [dei Semnoni], la nobiltà dei Longobardi dipende dal loro esiguo numero: circondato da numerose genti valorosissime, si tutelano non con la sottomissione, ma con aggressioni armate»¹⁵.

L'imperatore Onorio offre Gallia e Spagna ai Visigoti

I rapporti fra Romani e Barbari per tutta l'età tardo-antica furono caratterizzati da un'alternarsi di alleanze e conflitti. Spesso anche l'ingresso e lo stanziamento di popoli barbarici all'interno dei territori dell'Impero non fu dovuto a «irruzioni» improvvise, ma ad accordi tra i condottieri barbarici e gli imperatori romani. Fu questo, in parte, il caso dei Visigoti, che furono «dirottati» verso la Penisola iberica dall'imperatore Onorio affinché sconfiggessero i Vandali.

a.

«Giunta l'armata visigota davanti a Ravenna, si inviò un'ambasceria all'imperatore Onorio, chiuso dentro la città, offrendogli o di permettere ai Goti d'insediarsi pacificamente in Italia (nel qual caso i Goti si sarebbero comportati verso i Romani in maniera da far ritenere che due popoli ne formassero uno solo), oppure di prepararsi a combattere: il più forte avrebbe prevalso e, dopo la vittoria, sarebbe vissuto sicuro e da padrone».

b.

«Ambedue le proposte spaventarono Onorio che, consigliandosi con il senato a quali espedienti ricorrere per cacciare i Goti dall'Italia, infine stabilì di far

¹⁴ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, cit., I, 2-3, 7-9, p. 15 e pp. 23-25.

¹⁵ TACITO, *Germania*, cit., 40, p. 51.

loro donazione, confermandola con un rescritto imperiale, della Gallia e della Spagna, province lontane, quasi completamente sottratte all'impero, devastate dall'irruzione di Genserico, re dei Vandali; e autorizzò le genti d'Alarico a rivendicarsele, se avevano la forza, come loro terra patria»¹⁶.

La battaglia di Adrianopoli del 378

Anche drammatici episodi come la battaglia di Adrianopoli del 378, durante la quale i Visigoti sconfissero i Romani e uccisero l'imperatore Valente, non furono il frutto di un'irruzione improvvisa dei Barbari, ma della rottura di alleanze stipulate in precedenza.

«In questo tempo d'afflizione Lupicino, il comandante delle truppe romane, inviò a banchetto Fridegerno, regolo dei Goti [il giovane re Viderico in questo periodo era sotto la tutela di tre reggenti]: un tranello, come poi venne dimostrato dai fatti. Ma Fridigerno, senza la minima diffidenza, si recò al banchetto con un'esigua scorta. E solo mentre stava a mensa nell'interno del pretorio, intendendo le grida dei miseri che morivano, resosi conto che gli uomini della sua scorta, già portati prigionieri in un altro luogo, stavano per essere trucidati su ordine del generale romano, le stridule grida dei miseri rintonando in orecchie ormai insospettite a rendere improvvisamente manifesta tutta quella congiura, solo allora Fridigerno, sebbene attorniato dagli invitati, sguaina arditamente la spada, esce di corsa dal pretorio, libera i suoi da un eccidio imminente e li eccita contro i Romani. Cogliendo un'occasione che scaturiva dai loro voti, e disposti a morire combattendo piuttosto che di fame, quei valorosi prendono immediatamente le armi per uccidere Lupicino e Massimo. Quel giorno pose termine alla fame dei Goti e alla sicurezza dei Romani. Non più stranieri e fuggitivi, ma cittadini e padroni, i Goti infatti cominciarono a comandare ai possessori di terra, tenendo sotto la loro autorità tutte le province settentrionali fino al Danubio.

A queste notizie, Valente uscì da Antiochia capitanando il suo esercito alla volta di Tracia dove una lacrimevole battaglia si risolse con la vittoria dei Goti. Valente stesso, ferito e fuggitivo, dovette rifugiarsi in una fattoria nei pressi di Adrianopoli, mentre i Goti, senza neanche immaginare che l'imperatore potesse tenersi celato in sì misera casupola, la davano alle fiamme: Valente, con tutta la sua pompa regale, finiva in quel divampare e per mano d'un nemico da lui sottovalutato. In quel modo si compiva anche il giudizio di Dio che volle l'imperatore arso da quegli stessi da lui sviati verso l'eresia quando chiedevano d'essere istruiti nella vera fede, e costretti al fuoco dell'inferno quando avrebbero voluto ardere di quello della carità.

Dopo una sì gloriosa vittoria, i Visigoti dimorarono in Tracia e nella Dacia Ripense come in una patria che gli fosse da sempre appartenuta»¹⁷.

¹⁶ JORDANES, *Storia dei Goti*, cit., XXX, p. 71.

¹⁷ *Ibidem*, XXVI, pp. 63-65.

Il «sacco di Roma» del 410

Anche un evento tragico come il «sacco di Roma» del 24 agosto del 410 fu causato indirettamente, stando almeno al racconto di Jordanes, a una rottura di alleanze.

«L'attacco improvviso [di Stilicone] dapprima sconcertò gravemente i Goti. Che poi ripresisi d'animo e lasciandosi spronare, com'è loro costume, dalle esortazioni dei capi, mettono in fuga quasi tutta l'armata di Stilicone, la inseguono fino a menarne strage completa e, ormai scatenati, tornano indietro, rientrano nella Liguria da cui erano usciti, la mettono a ferro e a fuoco, con la stessa furia dilagano a saccheggiare l'Emilia. Movendo lungo la Flaminia, tra il Piceno e la Toscana, devastano quanto viene a trovarsi sui due fianchi della loro avanzata, e questo sino a Roma. Dove, una volta entrati, si limitano al saccheggio astenendosi, dietro prescrizione di Alarico, dai soliti incendi e dal maltrattare coloro che si fossero rifugiati negli edifici sacri. Escono quindi da Roma per desolare d'altrettanta strage la Campania e la Lucania, diretti verso la Calabria dove si fermano a lungo, preparandosi a passare in Sicilia e, da lì, in Africa»¹⁸.

Il sacco di Roma: i veri Barbari sono i Romani pagani

Un'importante testimonianza di come il sacco di Roma del 410 potesse essere interpretato non da un punto di vista etnico, ma da quello religioso la troviamo nelle *Storie contro i pagani* (*Historiae adversus Paganos*) di Paolo Orosio, un discepolo ispanico di sant'Agostino. In questo suo scritto, dagli espliciti intenti apologetici, Orosio interpretò il saccheggio del 410 come una giusta punizione di Dio nei confronti dei Romani, ancora in gran parte pagani. Non a caso la narrazione dell'arrivo dei Visigoti a Roma culmina con la descrizione di una processione in cui Visigoti e cristiani trasportarono solennemente i vasi della basilica di San Pietro precedentemente nascosti.

«Così, spettacolo straordinario, distribuiti uno per ciascuno e sollevati sul capo, i vasi d'oro e d'argento furono portati sotto lo sguardo di tutti; la pia processione è difesa ai due lati da spade sguainate; si canta in coro un inno a Dio, Barbari e Romani ad una voce; echeggia lontano, nell'eccidio dell'Urbe, la tromba della salvezza, e tutti, anche coloro che si celavano in luoghi nascosti, invita e sospinge; accorrono da ogni parte incontro ai vasi di Pietro i vasi di Cristo e anche molti pagani si mescolano ai cristiani nella professione esterna, anche se non nella fede, e in tal modo tuttavia riescono contemporaneamente, per loro maggior confusione, a salvarsi. E quanto più numerosi i Romani s'aggiungono al corteo in cerca di scampo, con impegno tanto più vivo i Barbari si schierano intorno a difenderli»¹⁹.

La sepoltura di Alarico sotto il Busento

Dopo aver saccheggiato Roma, i Visigoti proseguirono verso l'Italia meridionale dove re Alarico morì improvvisamente nei pressi di Cosenza. Secondo Jordanes Alarico fu sepolto sotto il letto del fiume

¹⁸ *Ibidem*, XXX, pp. 71-73.

¹⁹ OROSIO, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. LIPPOLD, trad. it., Milano 1996, I, II, 19, pp. 159-163, riportato in G. ARNALDI, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma - Bari 2002, pp. 7-8.

Busento. Attorno a questa sepoltura nacquero numerose leggende, rilanciate nell'età del Romanticismo.

«Piangendo colui che avevano tanto amato, i Goti deviano il corso del Busento, un fiume che, scaturendo dalle falde d'un vicino monte e bagnandola delle sue acque salutari, scorre nelle vicinanze di Cosenza. Nel mezzo del suo letto fanno scavare una fossa da una schiera di prigionieri. Vi seppelliscono Alarico con molti tesori. Riconducono le acque a scorrere nel loro alveo. E perché il luogo rimanesse per sempre ignoto, massacrano tutti coloro che l'avevano affossato»²⁰.

Gli Unni, «i più feroci di tutti i Barbari»

Una delle cause dello spostamento verso occidente dei Goti fu data dalle continue incursioni degli Unni, un «popolo» che, in realtà, era composto da molti gruppi etnici di ceppo iranico e germanico. Può essere interessante vedere come essi siano stati presentati da Jordanes, che nella sua *Storia dei Goti* li descrive come il principale antagonista «barbarico» degli assai più civilizzati Visigoti e Ostrogoti.

«Non passò molto, dice Orosio, e gli Unni, i più feroci di tutti i Barbari, si rovesciarono sui Goti ... Perché gli Unni riescono ad aver ragione anche di quelli che, sul campo, magari verrebbero vinti a stento, col terrore che ispirano: d'un nero orribile l'aspetto; non faccia, ma, se così si può dire, come una massa informe di carne; non occhi, ma come due buchi. È quel loro terribile sguardo a tradirne la protervia ferocia che li fa incrudelire persino sui figli, e questo dal primo giorno di vita quando, ai maschi, tagliuzzano le guance perché imparino a sopportare le ferite prima del gusto del latte. Allora invecchiano senza barba, come sono stati giovani senza bellezza, perché le cicatrici lasciate dal ferro sui loro volti vi spengono la prima, avvenente, morbida peluria. Sono piccoli, ma ben formati, agili poi e adatti quant'altri mai a cavalcare. Larghi di spalle, arco e frecce sotto mano, il loro portamento è fiero, la testa sempre orgogliosamente alta. Ma sotto figura d'uomini vivono in una degradazione da bestie»²¹.

Due condottieri barbarici: Genserico e Attila

Per Jordanes i veri «barbari» non erano i Goti, ma i loro antagonisti, i Vandali e gli Unni, i quali non a caso ancor oggi nell'immaginario collettivo sono considerati i barbari per eccellenza. Egli si sofferma brevemente anche a descrivere l'aspetto fisico dei loro capi più rappresentativi, Genserico e Attila.

a.

«Genserico, già tristemente famoso in Roma per il male fatto all'Impero, era di media statura e zoppicava per una caduta da cavallo. Acuto di intelligenza, poco loquace, insofferente del fasto, collerico fino all'iracondia, avido di

²⁰ JORDANES, *Storia dei Goti*, cit., XXX, p. 73.

²¹ *Ibidem*, XXIV, p. 59.

ricchezze, bravissimo nell'istigare i popoli, infaticabile nel seminare discordie, sempre pronto a confondere odi e rivalità: tale il personaggio che sulle sollecitazioni di Bonifacio invadeva l'Africa»²².

b.

«Superbo nel procedere, saettando gli occhi ora da una parte ora dall'altra, rivelava l'orgoglio della sua potenza persino nei movimenti del corpo. Amava le battaglie, ma era in grado di padroneggiarsi durante l'azione; eccelleva nelle decisioni; si lasciava piegare dalle suppliche; benigno una volta che avesse accordato la sua protezione. Basso di statura, largo di petto, piuttosto grosso di testa, aveva occhi piccoli, barba non fitta, capelli grigi, naso camuso, una carnagione tetra: i segni caratteristici della sua razza. Sebbene già per temperamento presumesse molto di sé, tale attesa gli venne accentuata dalla scoperta della spada di Marte, sempre ritenuta sacra dai re sciti»²³.

Due eserciti, molte etnie: la battaglia dei Campi Catalaunici

Nel 451 l'esercito romano guidato dal generale Ezio sconfisse gli Unni in Gallia presso i Campi Catalaunici. Spesso si dimentica di ricordare, però, che ambedue gli eserciti erano un variegato composito di guerrieri appartenenti a diverse etnie, come ci testimonia Jordanes.

«La risposta del re [dei Visigoti] viene acclamata dagli altri capi: ben volentieri il popolo li imita. Il desiderio di combattere s'impadronisce di tutti: ormai ci si augura di avere gli Unni per nemici ... Da parte romana, poi, la preveggente attività del patrizio Ezio, su cui poggiava l'impero d'Occidente, fu tale da permettergli di marciare contro quella feroce e innumere turba di nemici [gli Unni] con forze non inferiori, riunite da ogni parte. Infatti i Romani potevano contare su contingenti di Franchi, di Sarmati, di Armoricani, di Liziani, di Burgundi, di Sassoni, di Ripuari, di Ibrioni, un tempo soldati dell'impero, ma ora richiamati solo come ausiliari, e su truppe di altre stirpi celtiche e germaniche»²⁴.

Re Alboino valica le Alpi alla guida di un «popolo misto»

Quando si narra l'arrivo dei Longobardi in Italia (568), si tende talvolta a dimenticare che la compagine guidata da re Alboino era composta non solo da Longobardi in senso stretto, ma anche da Gepidi, Sarmati, Svevi, Sassoni e, addirittura, da alcuni Romani.

a.

«Alboino, in procinto di partire per l'Italia, chiese aiuto ai suoi vecchi amici Sassoni, per avere un maggior numero di uomini con cui invadere e occupare

²² *Ibidem*, XXXIII, pp. 77-79.

²³ *Ibidem*, XXXV, p. 85.

²⁴ *Ibidem*, XXXVI, p. 89.

il vasto territorio italiano. Più di ventimila Sassoni, con donne e bambini, accorsero al suo appello, per andare con lui in Italia. Quando lo seppero, Clotario e Sigeperto, re dei Franchi, fecero trasferire gli Svevi ed altre genti nelle terre da cui erano usciti i Sassoni»²⁵.

b.

«Quando il re Alboino con tutto il suo esercito e la moltitudine del popolo misto arrivò agli estremi confini dell'Italia, salì sul monte che sovrasta la zona e da lì contemplò parte dell'Italia, quanto più lontano poté arrivare con lo sguardo. Per questa ragione, si dice, da allora il monte fu chiamato Monte del Re. Dicono che su questo monte vivano i bisonti selvaggi. E non è strano, dal momento che fino a qui si estende la Pannonia, che è terra ricca di questi animali. Un vecchio più che degno di fede mi ha anche raccontato di aver visto la pelle di un bisonte ucciso su quel monte, tanto grande che ci si potevano sdraiare – diceva – quindici uomini uno accanto all'altro»²⁶.

La «ferocia longobarda»

Nell'età del Romanticismo, sull'onda di un nuovo sentimento patriottico, spesso l'età longobarda fu presentata come una tappa infelice della storia d'Italia, contrassegnata dal dominio violento di un popolo barbarico che avrebbe duramente oppresso la popolazione italiana. Queste interpretazioni si basavano per lo più su un'estrapolazione acritica di alcuni passi della *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, come quello qui di seguito riportato.

«Dopo la sua morte [re Clefi] i Longobardi rimasero per dieci anni senza re e stettero sotto il comando di duchi. Ogni duca aveva la sua città: Zaban Ticino, Wallari Bergamo, Alichis Brescia, Euin Trento, Gisulfo Cividale. Ma ci furono anche altri trenta duchi, oltre questi, ognuno nella sua città. In questi giorni molti nobili Romani furono uccisi per cupidigia. Gli altri, poi, divisi tra i Longobardi secondo il sistema dell'ospitalità, vengono resi tributari con l'obbligo di versare la terza parte dei loro raccolti ai Longobardi. Per opera di questi duchi, nel settimo anno dall'arrivo di Alboino e di tutta la sua gente, l'Italia fu per la massima parte – eccettuate le regioni che aveva conquistato Alboino – presa e soggiogata dai Longobardi, dopo che questi ebbero spogliato le chiese, ucciso i sacerdoti, rovinato le città e decimato le popolazioni che erano cresciute come messi sui campi»²⁷.

I Carolingi: re franchi di ascendenza troiana

I Franchi elaborarono un mito d'origine «dotto», in base al quale sarebbero stati discendenti dei Troiani. Ne troviamo testimonianza sia nella *Cronaca (Chronicon)* attribuita a Fredegario (VII

²⁵ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, cit., II, 6, p. 85.

²⁶ *Ibidem*, 8, p. 87.

²⁷ *Ibidem*, II, 32, pp. 115-117.

sec.), sia nelle *Gesta dei vescovi di Metz* (*Gesta episcoporum Mettensium*) composti dal longobardo Paolo Diacono per celebrare la famiglia di Carlo Magno. Uno dei due capostipiti dei Carolingi, infatti, era Arnolfo, vescovo di Metz, il cui figlio, Ansegiselo, sposò la figlia del maestro di palazzo di Pipino il Vecchio, Begga. Il nome «Ansegiselo», secondo Paolo Diacono, corrispondeva a quello di «Anchise» e, dunque, avrebbe testimoniato il legame con la famiglia dei re di Troia, in base al principio altomedievale di trasmissione della memoria familiare attraverso la ripetizione dei nomi degli avi.

a.

«Riguardo ai re dei Franchi e chi essi fossero stati, in verità già il beato Gerolamo scrisse ciò che precedentemente aveva narrato una storia del poeta Virgilio: come primo re ebbero Priamo; quando Troia fu catturata con l'inganno da Ulisse, essi vi furono cacciati; poi ebbero come re Frige; dopo essersi divisi in due, una parte di loro entrò in Macedonia; gli altri, vagando per l'Asia con Frige, da cui furono chiamati Frigi, si insediarono lungo le sponde del Danubio e del mare Oceano; dopo essersi divisi di nuovo in due, una parte di loro entrarono in Europa con il loro re Francione. Vagando per l'Europa, occuparono con le donne e i figli la riva del Reno, e si accinsero a costruire non lontano dal Reno una città uguale a Troia. La iniziarono, ma l'opera rimase incompiuta. L'altra parte di loro, che era rimasta lungo la riva del Danubio elesse al proprio interno un re di nome Torcoth, dal quale furono chiamati Turchi, mentre gli altri furono chiamati Franchi da Francione. Dopo molto tempo, con i loro duchi evitarono sempre dominazioni esterne»²⁸.

b.

«Infatti quest'uomo venerando [Arnolfo di Metz] – per tornare a quanto stavamo dicendo prima – ebbe in gioventù da un matrimonio legittimo due figli, Anchise [Ansegiselo] e Clodulfo. Si pensa che il nome di questo Anchise sia stato tratto da Anchise, il padre di Enea, che un tempo giunse in Italia da Troia. Infatti il popolo dei Franchi, com'è tramandato dagli antichi, trae origine dalla stirpe [*prosapia*] troiana»²⁹.

Carlo Magno e la «tradizione franca»

Eginardo scrisse un'importante biografia di Carlo Magno a pochi anni dalla morte dell'imperatore franco (*Vita Karoli Magni*). Egli la compose a partire dal modello offerto dalla biografia dell'imperatore Augusto di Svetonio, riportata nel *De vita Caesarum*. Tuttavia non si limitò a un semplice lavoro di «copiatura», ma inserì importanti accenni originali. Tra questi, assai interessanti sono quelli che mostrano un Carlo Magno fortemente legato alla tradizione «nazionale» franca.

²⁸ FREDEGARII *et aliorum Cronica. Vitae sanctorum*, a cura di B. KRUSCH (MGH, *SS rer. Mer.* II), Hannover 1888, p. 93.

²⁹ PAULI, *Gesta episcoporum Mettensium*, in MGH, *SS*, II, p. 264.

a.

«Carlo vestiva secondo il costume nazionale dei Franchi: sul corpo una camicia di lino e il panno femorale; sopra una tunica bordata di seta e calzoni; calzari ai piedi e fasce attorno alle gambe; un panciotto di pelle di lontra o di martora gli proteggeva d'inverno le spalle e il petto; indossava un mantello blu e si cingeva sempre di una daga; la cui elsa e bandoliera erano d'oro e d'argento. Talvolta usava una spada con l'impugnatura gemmata, ma solamente nelle festività più importanti o quando riceveva delegazioni straniere. In effetti egli ricusava le vesti di foggia straniera, sebbene fossero bellissime, e non sopportava d'indossarle se non a Roma, dove la prima volta su richiesta del pontefice Adriano e la seconda volta per istanza del successore di quello, Leone, indossò una lunga tunica e una clamide e calzò scarpe di foggia romana. Nelle festività portava una veste tessuta d'oro, scarpe gemmate, una fibbia d'oro per fermare il mantello e un diadema pure d'oro, incastonato di pietre. Negli altri giorni, invece, il suo vestito non era molto diverso da quello comune e popolare»³⁰.

b.

«Dopo l'assunzione del titolo imperiale ... fece trascrivere e trasmettere alla memoria dei posteri gli antichissimi poemi barbarici, in cui erano cantate le imprese e le guerre degli antichi re. Egli fece iniziare anche una grammatica della sua lingua materna.

A tutti i mesi egli impose un nome nella lingua franca, dato che fino allora presso i Franchi alcuni erano designati col termine latino, altri col nome barbaro. Ugualmente fece per i dodici venti, di cui prima di lui non più di quattro avevano un termine preciso nella sua lingua. Per i mesi i nomi scelti furono i seguenti: gennaio Wintarmonoth, febbraio Hornung, marzo Lentzimanoth, aprile Ostarmanoth, maggio Winnemanoth, giugno Brachmanoth, luglio Heuvimanoth, agosto Aranmanoth, settembre Witumanoth, ottobre Windumemanoth, novembre Herbistmanoth, dicembre Heilagmanoth»³¹.

I Franchi contro i Sassoni, Germani feroci e infidi

Carlo Magno condusse una campagna trentennale contro i Sassoni, alla quale Eginardo dedicò alcune importanti considerazioni di tipo etnografico, in cui ricorrono il *tòpos* del *furor germanicus* e alcune osservazioni sui processi di assimilazione etnica.

«Conclusa questa guerra [contro i Longobardi], fu ripresa quella, che poteva sembrare momentaneamente sospesa, contro i Sassoni. Nessun conflitto fu

³⁰ EGINARDO, *Vita di Carlo Magno*, a cura di G. CARAZZALI, Milano 1993, 23, pp. 35-37.

³¹ *Ibidem*, 29, p. 43.

più lungo, più atroce, più penoso di questo per il popolo dei Franchi perché i Sassoni, come quasi tutti i popoli germanici, erano feroci per natura, dediti al culto dei demoni, avversi alla nostra religione e non reputavano disonorevole violare o trasgredire le leggi divine o umane ...

È difficile dire quante volte i Sassoni, vinti e supplici, si sottomisero, promisero ubbidienza a quanto ingiunto, diedero senza indugio gli ostaggi che erano imposti, ricevettero gli ambasciatori che erano inviati; e come alcune volte erano stati dominati e indeboliti al punto tale da dichiararsi pronti ad abbandonare il culto dei demoni e a sottomettersi alla religione cristiana ...

Ma la magnanimità del re e la sua perseverante costanza, tanto nell'avversa quanto nella buona sorte, non poterono essere né mutate, né distolte dall'impresa per la volubilità di quelli ... E così sino a quando, sconfitti e ridotti in suo potere tutti quelli che si ostinavano a resistergli, deportò, con le loro donne e bambini, diecimila uomini che abitavano lungo le due rive dell'Elba e li distribuì in piccoli gruppi per la Gallia e la Germania. Si sa che la guerra, protrattasi per tanti anni, si concluse alle condizioni che il re impose e che i Sassoni accettarono: abbandono del culto dei demoni e dei riti tradizionali, adozione della fede e dei sacramenti della religione cristiana, fusione con i Franchi in un popolo solo»³².

La «comparsa» degli Slavi

Le fonti occidentali raramente fanno accenno agli Slavi, una «galassia» di popoli che a partire dal V secolo inizia, invece, ad apparire con una certa frequenza in fonti orientali o bizantine. L'espansione slava fu forse meno spettacolare rispetto a quella delle popolazioni germaniche, ma nel giro di tre secoli portò a una radicale trasformazione degli assetti etnografici dell'Europa orientale. Tra le prime fonti che si soffermano sugli Slavi vi è la *Storia della Chiesa* di Giovanni da Efeso, vescovo di Costantinopoli nell'età di Giustiniano.

«Tre anni dopo la morte di Giustino [581] il maledetto popolo degli Slavi, chiamati Sclaveni, percorse tutta l'Ellade, le province di Tessalonica e di Tracia, saccheggiò gran copia di città, prese d'assalto numerose fortezze, devastò e bruciò, ridusse in schiavitù la popolazione e si impadronì del paese tutto: [gli Slavi] vi si installarono con la forza e senza alcun timore, come se fosse terra loro. Da allora sono trascorsi quattro anni e poiché l'imperatore, occupato nella guerra contro la Persia, ha inviato tutti i suoi eserciti in Oriente, essi vivono a loro agio in questo territorio, vi hanno messo radici e si diffondono ...

E oggi ancora sono così impiantati e stabiliti; addirittura si sono spinti tanto distante nelle loro scorrerie da raggiungere le mura esterne della città ..., uccidendo, incendiando, depredando l'oro e l'argento e cacciando i branchi di cavalli dell'imperatore, che ne possedeva svariate migliaia. Hanno imparato a combattere meglio dei Romani [Bizantini] mentre all'inizio, da rozzi selvaggi

³² *Ibidem*, 29, pp. 13-15.

quali erano, non osavano uscire dalle foreste o dal folto dei boschi; le armi, poi, non sapevano cosa fossero, a parte due o tre lance e giavellotti»³³.

Il territorio slavo delle origini

Poco sappiamo con certezza sul territorio d'origine degli Slavi. Secondo il monaco Nestore, presunto autore del *Racconto dei tempi passati*, un'importantissima opera storiografica del secolo XII, essi si sarebbero diramati a partire dal territorio danubiano e sarebbero tutti riconducibili a un unico ceppo etnico.

«Dopo molti anni si stabilirono gli Slavi lungo il Danubio, ove è la terra Ungara e Bulgara. E da questi Slavi si sparsero [gruppi] per la terra e si chiamarono con nomi propri, a seconda del territorio che occuparono. Così quelli che giunti si stabilirono sul fiume a nome Morava, si chiamarono Moravi, e altri si chiamarono Cechi. Ed anche costoro erano Slavi; i Croati bianchi e i Serbi e i Chorutani. I Volci assalirono gli Slavi sul Danubio, e stabilitisi tra essi e incalzati, questi Slavi, giunti, si stabilirono sulla Vistola, e si chiamarono Ljachi [Polacchi] e di questi Ljachi alcuni si chiamarono Poliani, altri Ljachi Ljutici, altri Mazoviani, altri Pomorani.

E così quegli Slavi che, giunti, si stabilirono lungo il Dnepr si chiamarono Poliani, e altri Drevliani, perché si erano stabiliti nei boschi; altri si stabilirono tra il Pripjat e la Dvina e si chiamarono Dregovici ... Slavi si stabilirono intorno al lago di Il'men' e si chiamarono con il proprio nome e fondarono una città e la chiamarono Severiani. E così si diffuse la lingua slava e da essa anche la scrittura slava»³⁴.

³³ Testo tratto da F. CONTE, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino 1991, p. 33.

³⁴ *Ibidem*, p. 9.

3. LE INTERPRETAZIONI

Negli ultimi decenni la ricerca storiografica ha messo in luce in modo particolareggiato le fasi attraverso le quali nel corso dell'Ottocento storici, ideologi, politici in modo più o meno consapevole parteciparono a un processo di costruzione delle identità nazionali destinato a un grande successo. Attraverso l'individuazione di eventi e personaggi dal forte carattere simbolico e la loro esaltazione grazie a nuove celebrazioni collettive, tramite la costruzione di monumenti e mausolei o l'intitolazione di piazze e strade agli eroi e alle grandi battaglie del passato, in molti paesi europei si cementò una nuova identità collettiva basata sulla convinzione della continuità nel tempo delle nazionalità. Gli storici diedero un notevole contributo a tale processo talvolta consapevolmente, con scritti dai chiari intenti propagandistici e, il più delle volte, in modo inconsapevole, attraverso opere che dietro l'apparente «oggettività» erano fortemente influenzate dallo «spirito del tempo».

Spesso, infatti, anche gli storici più attenti fecero uso del concetto ottocentesco di nazione, proiettandolo nel passato. In tal modo le popolazioni che tra V e VI secolo avevano «invaso» l'Impero romano (ma significativamente per gli storici tedeschi esse vi erano «immigrate») furono rappresentate come dei gruppi dalle identità etniche ben definite. Di conseguenza i regni a cui esse diedero vita apparvero come i «progenitori» degli stati moderni, il cui territorio, dunque, sarebbe stato appannaggio di un'unica «nazione». Il legame con la terra che venne proposto costituì l'elemento centrale delle identità nazionali: il sangue e il suolo, assieme alla lingua, divennero una triade inscindibile.

In verità, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento vi furono delle voci che proposero dei concetti diversi di nazionalità, ma per lo più rimasero isolate o, talvolta, erano anch'esse legate a finalità politiche contingenti. Fu questo il caso, per esempio, del *pamphlet* pubblicato nel 1882 dallo storico francese Ernest Rénan, intitolato significativamente *Che cos'è una nazione?* Com'è noto, Renan definì la nazione come un «plebiscito di tutti i giorni», volendo affermare con ciò che essa si basava essenzialmente sul consenso e la partecipazione dei suoi membri. Naturalmente egli aveva in mente la «nazione-stato» ottocentesca, all'interno della quale potevano vivere a pieno titolo anche persone di origine e lingua diversa. La proposta di Renan fu sicuramente di grande importanza e mantiene intatta ancor oggi la sua attualità, ma non dobbiamo dimenticare che fu finalizzata anche a porre fine alle richieste tedesche per l'acquisizione dell'Alsazia e della Lorena. Negare la centralità della lingua nell'identità nazionale significava recidere alla base le ragioni addotte dai rappresentanti del *Reich* tedesco.

Nonostante la presenza di alcune importanti voci dissonanti, come quella di Max Weber, nella prima metà del Novecento il concetto di nazione portò le sue conseguenze più tragiche, ed anche più note, nella Germania nazista. Naturalmente sarebbe errato vedere nelle ponderose ricerche degli storici

tedeschi dell'Ottocento e dei primi del Novecento dei semplici antecedenti dell'ideologia nazionalsocialista. Tuttavia, alcuni concetti storiografici elaborati nel corso dell'Ottocento, semplificati e schematizzati, furono integrati da alcuni intellettuali nazionalisti – si pensi per esempio a Houston Stewart Chamberlain o ad Alfred Rosenberg – con teorie pseudo-scientifiche che teorizzavano la superiorità della «razza» tedesca. Tra i concetti prelevati dalla gloriosa tradizione storiografica ottocentesca vi fu quello secondo il quale i Germani dell'antichità e dell'alto medioevo sarebbero stati un unico popolo (*Volk*) diviso in diverse «tribù» (*Stämme*). Ciò significava che Bavari, Alamanni, Svevi, Franchi ed altri popoli ancora erano tutti rami di un unico albero che nel tempo avrebbe cambiato i suoi connotati ma non la sua sostanza.

Nella Germania degli anni Trenta il tema delle identità nazionali fu spesso sovrapposto a quello delle origini razziali. In questo contesto furono condotte nuove campagne di ricerca in ambito etnologico e antropologico, che portarono talvolta all'elaborazione di teorie che, pur essendo pesantemente inficcate dai loro presupposti, proponevano nuovi schemi interpretativi di un certo interesse. Fu questo il caso, per esempio, di alcuni studi sulle popolazioni del pacifico di Wilhelm Mühlmann, un etnologo e sociologo che negli anni Trenta collaborò apertamente col regime nazista. Nonostante la sua fede politica, sulla scorta delle suggestioni che gli provenivano da altri ricercatori, egli fu uno dei pionieri dell'etnosociologia ed elaborò una teoria secondo la quale nella costruzione delle identità etniche giocavano un ruolo centrale dei fattori di origine soggettiva. Le teorie di Mühlmann, che nel secondo dopoguerra continuò a giocare un ruolo considerevole nel mondo della ricerca, furono il principale punto di riferimento teorico anche per Reinhard Wenskus, lo storico che con un'importante opera pubblicata agli inizi degli anni Sessanta (*Stammesbildung und Verfassung*) ha dato una svolta decisiva agli studi sulle etnie altomedievali.

Wenskus era convinto che fosse errato continuare ad applicare ai popoli altomedievali un modello identitario «statico» e che fosse necessario, invece, cercare di capire quali fossero gli elementi costitutivi della loro identità, così come Mühlmann aveva fatto per le popolazioni delle isole del Pacifico. Egli giunse alla conclusione che il principale elemento che li cementava era la fede in un'unica ascendenza comune. Questa «fede» era trasmessa attraverso dei «miti d'origine» elaborati nel corso del tempo ed era garantita dalla presenza di leggi comuni. Il binomio *Lex et origo* (legge e origine) sarebbe stato rielaborato e trasmesso da un'*élite*, il cosiddetto «nucleo di tradizione» (*Traditionskerne*), attorno al quale potevano gravitare gruppi più ampi, di volta in volta diversi.

I popoli altomedievali secondo Wenskus non erano, dunque, delle unità etnicamente e «razzialmente» definite, bensì gruppi di persone che potevano essere a livello personale di origine assai diversa, anche se «credevano» fortemente in un'origine comune, nella quale si identificavano. Wenskus ebbe, dunque,

il grande merito di rompere definitivamente con la teoria «genealogica» dei popoli di stampo ottocentesco, e di sostituirla con una «etnogenetica», e ciò nonostante il fatto che anch'egli fosse ancora prigioniero di alcuni schemi interpretativi tramandati proprio dalla tradizione dalla quale si stava staccando. Egli, per esempio, continuò a usare per le etnie germaniche altomedievali l'espressione *Stamm* («tribù»), negando loro lo statuto di popoli veri e propri; trascurò gli aspetti politici, materiali, economici a vantaggio di un'interpretazione tutta incentrata sulla storia delle idee, dai forti connotati elitari; infine in base alla teoria dei «nuclei di tradizione» non fu in grado di spiegare come mai vi fossero popoli che ponevano la loro origine mitica in altre culture, come, per esempio, i Franchi che elaborarono un mito in base al quale erano discendenti dei Troiani, o gli Ostrogoti che si ritenevano eredi degli Sciti.

Proprio con questi temi si sono confrontate a partire dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso nuove generazioni di storici, soprattutto nei paesi di lingua tedesca. Dobbiamo ricordare in particolare l'apporto dato da Herwig Wolfram, per un quindicennio direttore dell'Institut für österreichische Geschichtsforschung di Vienna e professore presso l'Università della medesima città. Attraverso le sue numerose ricerche dedicate alle etnie altomedievali egli ha dimostrato i graduali mutamenti delle identità etniche e il fatto che frequentemente i nomi dei popoli sono mere «etichette», dietro le quali nei secoli si nascondono realtà molto diverse. Ciò non significa, naturalmente, cadere nell'assoluto relativismo, ma essere coscienti che le «identità etniche», che naturalmente esistono, sono sempre dinamiche e, di conseguenza, coloro che, ad esempio, si definivano – o erano definiti – Goti nel VI secolo, potevano essere assai diversi da coloro che erano indicati con la stessa denominazione due secoli prima. Ma Wolfram ha fatto anche capire l'importanza del contesto territoriale in cui si collocano le «etnogenesi», che sono possibili solo in quanto esistono uomini e donne che interagiscono fra loro in precisi quadri ambientali.

Con Walter Pohl, uno degli allievi di Wolfram, il quadro dello sviluppo delle «etnie» altomedievali si è ulteriormente arricchito grazie a un dialogo sempre più stretto con discipline quali l'archeologia, l'antropologia, l'etnologia e con una sofisticata analisi testuale. Il quadro che emerge dalle sue ricerche è quello di un'Europa altomedievale «meticciasca», dalle identità etniche «aperte», sempre *in fieri*, in cui tradizioni barbariche e romane si intrecciano nei modi più diversi. Proprio a questi diversi intrecci sono dedicati i volumi di un'importante collana edita dalla sezione di Storia Medievale («Forschungsstelle für Geschichte des Mittelalters») dell'Accademia delle scienze di Vienna di cui Pohl è direttore, nella quale sono stati pubblicati volumi per lo più miscelanei dedicati a temi quali «i confini e le differenze», «l'integrazione e il potere», «la propaganda, la comunicazione e il loro pubblico».

I volumi della collana diretta da Pohl possono essere ricollegati idealmente a un'altra importante serie pubblicata dal 1978 su iniziativa di un gruppo di

storici dell'Università di Marburgo, per anni impegnati attorno a un progetto di ricerca dedicato alle «nazionalità» medievali. Proprio «Nationes» è il titolo che è stato dato a quest'importantissima iniziativa editoriale, il cui primo volume fu dedicato programmaticamente ai diversi aspetti connessi con il problema della «nascita» delle nazioni medievali.

Le ricerche condotte negli ultimi decenni dagli storici che gravitano attorno alla «scuola di Vienna» spesso hanno coinvolto anche storici d'ambito anglosassone. In Inghilterra e negli Stati Uniti, infatti, a partire dai primi anni Ottanta sono stati pubblicati importanti studi sulle etnie e le nazioni che hanno cercato di applicare all'ambito storico metodi e temi d'indagine elaborati da antropologi, etnologi e sociologi. Si pensi, per esempio, a *Le origini etniche delle nazioni* di Anthony D. Smith, un'importante ricerca che, pur distinguendo nettamente le etnie altomedievali dalle nazioni moderne, ha cercato di dimostrare come le identità nazionali moderne si siano formate attraverso una rielaborazione «mitica» della storia delle etnie individuate di volta in volta come «progenitrici». Centrali in questo processo, per Smith, sono i cosiddetti «mythomoteur», testi o «racconti» che creano e alimentano l'identità di una comunità. Più incentrate sul medioevo sono, invece, le ricerche di Patrick Geary, Ian Wood e Patrick Amory, che hanno analizzato in modo particolare l'etnogenesi di Franchi, Anglosassoni, Burgundi e Ostrogoti.

La polemica contro le etnie intese come un «monolite» stabile nel tempo, in alcuni casi ha portato a quadri interpretativi estremi in senso opposto. È questo il caso di alcune correnti di critica testuale americane, secondo le quali i testi storiografici altomedievali sono una pura «finzione» letteraria e quindi vanno studiati di per sé, in quanto testo e non come fonte storica. Significativo, da questo punto di vista è il libro di Walter Goffart intitolato *The Narrators of Barbarian History*, dedicato ai quattro maggiori storiografi altomedievali, Jordanes, Gregorio di Tours, Beda e Paolo Diacono, autori di «storie nazionali» rispettivamente di Goti, Franchi, Angli e Longobardi.

In Italia il dibattito storiografico sulle etnie altomedievali è stato a lungo meno acceso e innovativo rispetto a quello tedesco o anglosassone. Ciò in parte è dovuto al predominio esercitato sugli studi altomedievali da una tradizione di matrice storico-giuridica, recalcitrante al confronto con l'antropologia e l'etnologia e poco disposta a mettere in discussione il concetto di etnia e nazione trasmesso dalla cultura ottocentesca. Il primo a dare uno scossone a questa tradizione fu Ernesto Sestan, che nei primi anni Cinquanta pubblicò un importante libro dedicato a *Stato e nazione nell'alto Medioevo*, nel quale mise in evidenza i fattori soggettivi che contribuiscono a creare un'identità di tipo nazionale. La sua ricerca, però, è rimasta a lungo isolata, anche se a partire dagli anni Sessanta, grazie soprattutto a Giovanni Tabacco e alla sua «scuola», si è affermato un modello di alto medioevo che ha posto un particolare accento sulla «simbiosi» romano-germanica, in particolare dal punto di vista della storia delle istituzioni.

Sempre nei primi anni Sessanta fu pubblicato anche un importante libro dello storico tedesco Eduard Hlawitschka, dedicato al ruolo giocato da esponenti di etnie «transalpine» – in particolare Franchi, Bavari, Burgundi e Alamanni – nell'organizzazione politico-istituzionale dell'Italia carolingia e post-carolingia. Ancora insuperato per il suo rigore metodologico e per le sue ricerche prosopografiche, il libro di Hlawitschka procede su di un livello schiettamente storico-politico. Esso ha aperto nuove vie di ricerca, seguite da diversi studiosi, tra cui possiamo ricordare in particolare Andrea Castagnetti, Paolo Cammarosano, Giuseppe Sergi e Stefano Gasparri che, pur da versanti e con approcci diversi, hanno dedicato importanti studi al ruolo degli «immigrati nordici» nell'Italia dei secoli IX e X e all'aristocrazia d'età carolingia e post-carolingia.

Il tema specifico dell'incontro tra Romani e Barbari e delle etnie altomedievali è stato affrontato negli ultimi decenni in Italia sia da medievisti, sia da antichisti con studi che hanno posto in discussione progressivamente gran parte degli assunti che avevano condizionato in passato la ricerca e hanno recepito e arricchito il dibattito sulle etnie delle altre storiografie. Questa nuova stagione di studi ha permesso l'elaborazione di nuove opere di sintesi o di quadri complessivi. La divulgazione di teorie aggiornate sulle etnie altomedievali è stata favorita nell'ultimo quindicennio anche da alcune importanti mostre, come quelle sui Longobardi organizzate a Codoipo e a Cividale del Friuli nel 1990 o a Brescia nel 2000.

4. BIBLIOGRAFIA

- AMORY P., *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997
- ARNALDI G., *L'Italia e i suoi invasori*, Roma - Bari 2002
- AZZARA C., *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999
- *L'Italia dei Barbari*, Bologna 2002
- BERTELLI C. - BROGIOLO G.P. (edd), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Genève - Milano 2000
- BEUMANN H. - SCHRÖDER W. (edd), *Aspekte der Nationenbildung im Mittelalter*, (Nationes, 1), Sigmaringen 1978
- BROWN P., *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974 (ed. orig. London 1971)
- CAMERON A., *Il tardo impero romano*, Bologna 1995 (ed. orig. London - New York 1993)
- CESA M., *Impero tardo antico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como 1994
- CONTE F., *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino 1991
- CRACCO RUGGINI L., *La fine dell'impero e le trasmigrazioni dei popoli*, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO (edd), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea, II: Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Milano 1993 (già Torino 1986), pp. 1-52
- GASPARRI S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997
- GEARY P., *Before France and Germany*, New York 1988
- GOFFART W., *The Narrators of Barbarian History: Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton NJ 1980
- HLAWITSCHLA E., *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg i.Br. 1960
- JARNUT J., *Storia dei Longobardi*, Torino 1995 (ed. orig. 1982)
- Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984
- MENIS G.C. (ed), *I Longobardi*, Milano 1990
- MOMIGLIANO A., *La caduta senza rumore di un impero nel 576 d.C.*, in A. MOMIGLIANO, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, pp. 159-179
- PIRENNE H., *Maometto e Carlomagno*, Bari 1939 ed edizioni seguenti (ed. orig. Bruxelles 1937)
- POHL W., *L'universo barbarico*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 65-88
- *Die Germanen*, München 2000
- *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000
- REIMITZ H. (edd), *Grenzen und Differenz im frühen Mittelalter*, Wien 2000
- DIESENBERGER M. (edd), *Integration und Herrschaft. Ethnische Identitäten und soziale Organisation im Frühmittelalter*, Wien 2002
- SCHIAVONE A., *Il mondo tardoantico*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 43-64
- SESTAN E., *Stato e nazione nell'alto medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia e Germania*, Napoli 1952 (nuova ed. Napoli 1994)
- SMITH A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1992 (ed. orig. Oxford 1986)
- SMYTH A.P., *Medieval Europeans. Studies in Ethnic Identity and National Perspectives in Medieval Europe*, Basingstoke 1998
- Storia di Roma*, III, 1-2: A. CARANDINI - A. GIARDINA - L. CRACCO RUGGINI (edd), *L'età tardoantica*, Torino 1993

- TABACCO G., *Profilo di storia del medioevo latino germanico*, Torino 1996
- WENSKUS R., *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Köln - Graz 1961
- WERNER K.F., *Les nations et le sentiment national dans l'Europe médiévale*, in «Revue Historique», 496, 1970, pp. 285-304
- WOLFRAM H. - POHL W. (edd), *Typen der Ethnogenese*, Wien 1990
- WOLFRAM M., *Das Reich und die Germanen*, Berlin 1992²
- *Die Germanen*, München 1995
- *Die Goten und ihre Geschichte*, München 2001
- *Storia dei Goti*, Roma 1985 (ed. orig. München 1979 e varie edizioni successive)
- WOOD I., *The Merovingan Kingdoms. 470-751*, London 1994